

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito  
comunista internazionale**

Mensile - Una copia L. 1.000  
**Il programma comunista**  
Abb. ann. 15.000; sost. 25.000  
Abb. estero 18.000; sost. 30.000  
Le prolétaire: abb. 15.000

**IL PROGRAMMA COMUNISTA**  
anno XXXII - N° 3 - 12/3/1983  
Casella Postale 962 - 20101 Milano  
Spedizione in Abbonamento  
postale - Gruppo III/70%  
Conto corrente postale: 18091207

## XVI CONGRESSO DEL PCI Confronto e bilancio di interclassismi

In una ampia cornice spettacolare si è tenuto dal 2 al 6 marzo al Palazzo dello sport a Milano, il congresso del PCI.

Un eminente uomo di teatro, Giorgio Strehler, presente tra gli invitati, ha positivamente commentato lo spettacolo: « Mi pare che qui si svolga un dibattito importante, di alta qualità (...), non c'è appiattimento anche quando ci si sforza di mantenere l'unità. Questa è opposizione democratica con linguaggio fuori dai denti ».

Qualche limite alla democraticità del dibattito è stato invece rilevato a proposito del peso consentito ai nostalgici della Russia. È stato detto da alcuni osservatori che i cosiddetti cosuttiani, che a Milano contavano sul 30% degli iscritti, sono riusciti ad avere solo il 15% dei delegati ai congressi di sezione e solo un delegato su 52, nella rappresentanza milanese al congresso. D'altra parte però questa corrente era essenzialmente presente nella base operaia ed è ben noto che la democrazia consiste nella riduzione della rappresentanza operaia nei vari organi democratici. Lo dice anche Lama quando afferma che la democratizzazione del sindacato implica la riduzione del peso degli operai e l'aumento del peso dei colletti bianchi.

Il congresso del PCI si è mosso appunto sul filo di questa strategia: come ingabbiare la classe operaia all'interno di una unità interclassista nuova, capace di prendere il posto dell'interclassismo staliniano-togliattiano, ormai logoro.

Il vecchio interclassismo piccista aveva il suo perno proprio nel tanto bistrattato centralismo democratico di cui la mitologia pseudomarxista e filorusa erano essenziali punti di appoggio.

Il discorso era in altri termini il seguente: la rivoluzione d'Ottobre, di cui voi operai avete giustamente il mito, ha vinto grazie alla sua politica di alleanze con le altre classi, i contadini in primo luogo, ma anche i tecnici, gli intellettuali, e così via. Il garante di questa alleanza è il partito, il cui compito è appunto di promuovere la costituzione di « blocchi storici », di alleanze sociali, per conseguire le quali la classe operaia deve dar prova di « maturità », cioè deve reprimere la propria spontaneità a vantaggio della « coscienza », che nella terminologia stalin-togliattiana non è altro che la linea politica interclassista del partito.

Il legame con Mosca e, tramite questa, con la rivoluzione d'Ottobre, l'omaggio a Marx e a Lenin, ridotti a idoli mummificati, servivano appunto a costringere la classe operaia a frenare la propria combattività immediata per un atto di fiducia verso un partito pretesamente rivoluzionario. Così la stessa disciplina proletaria era rivolta contro di lei.

Il rapporto di fiducia tra il partito e la classe era periodicamente rinnovato incanalando la combattività operaia contro alcune frazioni della borghesia

a vantaggio di altre (come ad esempio durante la Resistenza). L'attenuazione fino alla scomparsa del ricordo dell'Ottobre, sia pure in forma mitologica, ha tolto la base a questa forma di interclassismo.

Proprio i movimenti sociali degli anni '60-'70 hanno aperto una differente possibilità di unità interclassista. In Italia larghe masse operaie si sono mosse al di fuori del vecchio quadro piccista, sulla spinta di esigenze inizialmente proposte all'esterno del PCI. Questo ha fatto a suo tempo frettolosamente concludere ad alcuni osservatori che una « nuova sinistra » si sarebbe affiancata ad un PCI dogmatico e sclerotizzato. In realtà il PCI ha saputo ben giocare il ruolo di partito « democratico », in cui il termine democratico non sta ad indicare la presenza di consultazioni elettorali interne,

(continua a pag. 2)

**RIUNIONE PUBBLICA  
a MILANO  
sul tema**

**IL MARXISMO  
ARMA DI CRITICA  
E DI BATTAGLIA**

Venerdì 25 marzo, ore 21  
presso il Circolo Romana  
Corso Lodi 8.

## Europa e USA in contesa sul mercato internazionale

Osservando la politica degli Stati europei è più facile che mai cadere ogni volta in sopravvalutazioni delle tendenze unificatrici o disgregatrici, rischiando di confondere rapporti contingenti ed episodici con i fattori determinanti dello sviluppo dei rapporti mondiali.

Se una serie di fatti portano alla constatazione di un terreno politico comune agli Stati europei, dalla eliminazione delle barriere doganali fino alle « crociate » condotte dall'Europa per essere considerata un « soggetto » e non un oggetto della politica internazionale (1), altri fatti, come la divisione fra i socialisti del governo francese e i socialdemocratici all'opposizione in Germania in termini di strategia militare, portano acqua al mulino delle frustrazioni dei sogni su un'Europa « una e sovrana »... in linea con la sua grande tradizione di civiltà.

In questo articolo, a consolazione degli europeisti frustrati, intendiamo porre in primo piano il peso economico raggiunto dall'area della CEE come elemento per giudicare il peso politico e, almeno, per verificare l'approfondirsi della contraddizione fra i due termini, con le possibili conseguenze di spaccature e di spinte centralizzatrici.

È noto che il peso dell'Europa sul mercato internazionale si è accresciuto continuamente. Essa detiene il primato delle

Salvo qualche eccezione, determinata o da personale ottusità, o da calcoli politici, i commentatori del XVI Congresso del PCI non hanno fatto che tessere elogi e dare riconoscimenti al partitone.

Quanti temevano una riproposizione di un neo-stalinismo e un ripensamento della rottura di parentela con la Russia, hanno tirato un sospiro di sollievo. Quanti, pur avendo dato per acquisito il carattere nazionale e interclassista del PCI, erano perplessi per il perdurante metodo del « centralismo democratico », sono stati a loro volta accontentati.

Proprio su questo tema il congresso ha celebrato il suo trionfo e poco c'è mancato che il vecchio rito non venisse completamente abbandonato con l'introduzione della votazione a scrutinio segreto. Quelli infine che storcono ancora la bocca perché la nuova via del PCI, a parte l'indicazione di un futuro governo di alternativa da costruire con il PSI, non è ancora se non una vaga indicazione, farebbero bene a chiedersi quale partito oggi si presenta con una ricetta in grado di risolvere i problemi della società capitalistica. Vogliono un PCI come gli altri partiti, ma miracoloso.

Così, buona parte degli osservatori si sono trovati concordi nel dire che il PCI — per dirla con Scalfari — non è « diverso », ma « conforme », il che significa: si può tranquillamente collaborare con lui.

In un altro articolo affrontiamo il tema della attuale svolta del PCI. Qui vogliamo brevemente esaminare la questione

della « diversità » dei partiti proletari rispetto ai partiti borghesi. Da che cosa è determinata questa diversità?

Per quanto riguarda l'obiettivo, è evidente: i partiti proletari (in senso politico, non sociologico) si propongono di distruggere la società borghese e di utilizzarne le contraddizioni e le crisi per affrettare e organizzare una tale distruzione. Ciò naturalmente li distingue da ogni partito che — dichiaratamente o meno non importa — si proponga il mantenimento dei rapporti sociali e del fondamento del potere politico attuali, oppure (ed è la gran maggioranza), che sostenga la necessità d'intervenire con qualche ritocco per migliorare l'attuale società eliminandone gli squilibri. Da questo punto di vista, tutti sanno — anche quando non lo dicono — che il PCI è un partito come tutti gli altri, avendo collaborato nella « ricostruzione del Paese » come premessa per lo svolgimento di una trasformazione gra-

duale della società italiana, rinata sulle ceneri del fascismo. In anni passati esso parlava di « riforme di struttura » e di « fuori l'Italia dalla NATO », ma di rivoluzione aveva già smesso da un pezzo di parlare. Comunque non era ancora proponibile ad una borghesia che aveva il suo avvenire immediato nell'alleanza atlantica e, quanto a cambiamenti strutturali, poteva farne a meno.

Un secondo elemento che caratterizza il partito proletario è il suo carattere di classe, in quanto identifica nel contrasto fra capitale e lavoro salariato la radice del rivoluzionamento della società. Si propone quindi di unificare tutte le lotte proletarie e di introdurre in esse la coscienza socialista. Nessun altro partito ha un riferimento tanto preciso agli interessi di una classe sociale.

E perché mai un partito proletario dovrebbe essere diverso sul piano dell'organizzazione interna? Anche questo è evidente: la coesione interna deve riflettere sia l'unità (da perseguire) dell'interesse di classe proletario, sia la chiarezza con cui è identificato l'obiettivo e la strada da percorrere per raggiungerlo. Si dice quindi, nella tradizione marxista, che il centralismo è un principio. Ma

(continua a pag. 2)

## Il nemico è prima di tutto in casa nostra!

Se la rapacità e la virulenza dell'imperialismo italiano sfuggono abitualmente agli occhi dell'« uomo della strada » (noi, ovviamente, compresi) ed esso non appare che nella veste di servile appendice dell'imperialismo straniero, più esattamente degli Usa, è solo perché, privata di responsabilità coloniali dirette e di concrete possibilità di iniziativa militare dall'esito dell'ultima guerra perduta, tutte le sue energie si concentrano — come per lo più si concentrano tuttora — nel silenzioso e sotterraneo lavoro di penetrazione nei mercati altrui, di esportazione di braccia e cervelli e di investimento di capitali fuori casa, insomma in tutto ciò che caratterizza specificamente, ma senza fragore, l'imperialismo capitalistico. Sarebbe tuttavia facile dimostrare che, su questo terreno, esso dava prova di un'aggressività di gran lunga superiore a quella che le pure e semplici cifre della sua attività produttiva o della sua bilancia dei conti avrebbero, in sé, giustificata.

Negli ultimi anni, l'avvicinarsi al Mediterraneo delle ten-

sioni imperialistiche mondiali sta sempre più provocando una svolta o, come si suol dire, un salto di qualità nel nostro amato imperialismo. Lo si è visto, prima, nel crescente dinamismo di una diplomazia finora nota soprattutto per essere sonnolenta e aliena da iniziative proprie, ma improvvisamente ridestatasi alla consapevolezza della « missione storica » e del « ruolo internazionale » del Paese (ruolo e missione che, guarda caso, scoprono di doversi esercitare appunto nelle aree in cui le merci, i capitali e, agli ordini di questi, la manodopera italiana si sono già conquistati il loro posto al sole): lo si vede, da qualche tempo, nello slancio con cui i nostri ministri della difesa offrono al mondo i servizi di rappresentanza non soltanto simboliche delle forze ar-

(continua a pag. 2)

**LE PAGINE 4 E 5  
SONO DEDICATE ALL'  
Antimilitarismo  
proletario**

## Contratti

**Si sbloccano,  
non si sbloccano,  
e intanto chi ci  
guadagna sono  
i padroni e lo  
Stato sanguisuga**

Il 22 gennaio scorso una trionfante delegazione sindacale usciva dal Ministero del Lavoro dopo aver firmato con la Confindustria il testo dell'ipotesi di accordo sul costo del lavoro proposto dal ministro Scotti. Come veniva presentato alla classe operaia il quadro guadagni e perdite dell'accordo? Cominciamo con le perdite dichiarate: riportava la « Repubblica » del 10 febbraio: « Su quello che il sindacato ha restituito non sono possibili dubbi: è stata ridotta del 15-18% la scala mobile, è stata bloccata per almeno 18 mesi la contrattazione aziendale, è stato « dimenticato » un anno, il 1982, ai fini dei rinnovi contrattuali, è stata concessa la chiamata nominativa e quindi una gestione più elastica del mercato del lavoro ». E i guadagni invece? Il segretario aggiunto della Cisl Franco Marini, riferisce ancora « Repubblica », « sostiene che l'accordo è importante soprattutto perché dà il via ai contratti di categoria: « Eravamo fermi da oltre un anno, e mentre noi stavamo fermi passava la linea padronale ».

Il quadro tracciato dai sindacalisti nel gennaio '83, è molto simile a quello presentato nel giugno '82, all'indomani dell'accordo Spadolini sulle liquidazioni. Anche allora il sindacato « restituì » al padronato una quota di benessere operaio in cambio di un « successo » politico: l'ottenimento della salvaguardia della scala mobile. All'indomani di quel « successo », come tutti ricordano, la Confindustria iniziò l'attacco alla scala mobile. Ora, gennaio-febbraio '83, il sindacato fa un'ulteriore concessione al padronato, dandogli parte di ciò che aveva « salvato » nel giugno '82, in cambio di un altro successo (1) politico: lo sblocco dei contratti.

Il successivo svolgersi degli avvenimenti sembra però ricalcare ancora lo schema precedente. Dopo quasi due mesi dalla firma dell'accordo sulla riduzione della scala mobile la situazione dei contratti è ancora allo stesso punto, non solo per quanto riguarda il settore privato, ma anche per il pubblico impiego.

Dal punto di vista dei datori di lavoro, sia quelli privati che pubblici, non esiste interesse ad una sollecita conclusione dei contratti prima che il quadro complessivo della situazione economica si sia maggiormente chiarito.

Le principali incognite sono rappresentate dall'andamento effettivo dell'inflazione e dalla evoluzione dei tassi di interesse sui prestiti bancari (il cosiddetto costo del denaro).

Su questo fronte è in corso un braccio di ferro tra il profitto e la rendita, con tutte le categorie legate a quest'ultima, tenacemente aggrappate a strappare la loro quota di ricchezza.

Il presidente della Confindustria Merloni dichiara (« Repubblica » del 5 marzo): « Non può dirsi corretto un sistema in cui i prezzi industriali crescono del 12-13% e il tasso di interesse supera il 20%. Un sistema in cui la remunerazione del denaro è enormemente più alta del ritorno sugli investimenti produttivi e le aziende economicamente sane con margini operativi largamente attivi vanno in perdita dopo aver pagato gli interessi passivi ».

Bisogna notare che questa dichiarazione di Merloni mostra in tutta evidenza il tributo che la classe operaia è stata costretta a pagare

(continua a pagina 8)

(continua a pag. 6)

CONTINUAZIONI DALLA PRIMA PAGINA

# XVI Congresso del Pci

quanto piuttosto l'apertura a differenti movimenti sociali, o-gnuno dei quali separatamente incapace di assumere identità politica e perciò bisognoso, se voleva conseguire qualche risultato concreto nella pratica, di una formazione politica complessiva che rappresentasse l'esigenza a livello generale.

Il Pci ha svolto appunto questo ruolo. Perciò ha potuto recuperare il grosso di tutti i movimenti nati dal '68, compresi quelli femministi che sembravano riluttanti ad accettare una qualsiasi mediazione politica.

lore ha obbligato nel '79 il Pci, sotto pena di perdere il consenso della classe operaia, a bloccare l'afflusso di ceti borghesi e piccolo-borghesi e a metter fine alla politica di solidarietà nazionale fondata sull'appoggio di tutti i partiti al governo Andreotti.

La necessità di conservare il controllo della classe operaia implicava perciò la necessità di dosare l'interclassismo « possibile ».

Su questo problema si sono coagulate le differenti correnti del Pci. Si possono distinguere le seguenti tendenze:

- a) il residuo del vecchio interclassismo « stalinista », rappresentato da Cossutta, il cui spazio di manovra è però per le ragioni suddette obiettivamente ridotto;
- b) la tendenza democratico-movimentista, il cui esponente di punta è Ingrao che cerca di collegarsi alle frazioni

più di movimento dei differenti ceti, offrendo loro un partito influenzabile dalla « società », naturalmente secondo il diverso peso che i diversi ceti hanno in essa. In tal modo la classe operaia verrebbe ad essere sovrappiatta nel « suo » partito sulla base degli stessi meccanismi agenti nella società civile. La vecchia politica togliattiana delle alleanze rinasce in questo modo non più sulla base del richiamo a Lenin, ma dell'ordinario meccanismo democratico di essa si esprime per costruire un quadro politico di vertice da poter proporre al movimento di base

- c) la tendenza « governativa » di cui l'esponente di punta è Napolitano. Questa tendenza cerca i collegamenti con la borghesia illuminata ed imprenditoriale ed i partiti laici in cui una parte di essa si esprime per costruire un quadro politico di vertice da poter proporre al movimento di base

come obiettivo desiderabile, verso cui tendere. Questa tendenza è però ostacolata dalle difficoltà illustrate nello scorso numero del giornale di una soluzione politica governativa contenente il Pci.

\*\*\*

In questa situazione la tendenza prevalente diventa quella mediana rappresentata da Berlinguer e dal suo gruppo, capace di integrare dinamicamente le tendenze b) e c), cioè di ottenere il controllo della classe operaia dirottandola man mano da temi economici a temi politici più ampi nell'ambito di movimenti di massa cari alla seconda tendenza ed oggettivamente utili anche alla borghesia, guadagnando attraverso questa lingua via il diritto ad entrare nel governo. Ad un certo punto della sua relazione, Berlinguer ha detto che anche la lotta di classe è secondaria davanti alla lotta per la pace.

Ecco quindi la prospettiva interclassista offerta dal Pci alla classe operaia: adoperare temi che rispondano a preoc-

cupazioni intensamente sentite dalla stessa classe operaia, come la paura della guerra, la paura della delinquenza, la paura che i figli soggiacciano alla droga, per alimentare su questi temi movimenti suscettibili di giustificare una mediazione interclassista, invogliando quindi gli operai ad accettare i sacrifici economici. Va da sé che anche sul terreno di questi movimenti il Pci offrirebbe poi una gestione moderata e conciliatrice giustificata nuovamente sulla base della necessità delle più vaste alleanze.

Il cappello ideologico su questa costruzione è coerente con la sua natura. Marx e Lenin non sono spediti in soffitta, come hanno fatto i più frettolosi craxiani, ma sono inseriti in un Pantheon ben più vasto, alla stregua di eminenti personaggi tra tanti in cui il loro contributo è diluito, come democrazia comanda, in un concerto di tante voci nessuna delle quali riesce ad emergere singolarmente e in cui la voce della borghesia e del suo pensiero prevale grazie alla

schiacciante maggioranza numerica dei singoli contribuiti.

Dal nostro punto di vista questa evoluzione « democratica » del Pci e questo declasamento del marxismo vanno guardati come fatti positivi. Essi infatti liberano il marxismo dall'identificazione, attraverso il Pci, con una soffocante pratica interclassista.

Inoltre il fatto che il Pci sia obbligato a scendere sul terreno della mediazione politica e non più ideologica dei vari movimenti pone ai comunisti di nome e di fatto e a tutti i movimenti classisti una sfida positiva.

Le avanguardie comuniste proletarie sono perciò chiamate, sia sul terreno delle lotte immediatamente economiche della classe, sia su quello delle lotte in cui più classi scendono in lotta su rivendicazioni apparentemente comuni, a mostrare come la proposta interclassista del Pci, per nuova che sia, ha sempre una caratteristica costante: quella di far passare l'interesse della borghesia all'interno del proletariato.

## La conformità del Pci e la « diversità » del partito rivoluzionario di classe

niente è scontato in termini organizzativi, perché è indispensabile la verifica continua delle decisioni prese e la trasmissione delle esperienze a tutta l'organizzazione. Ecco perché tradizionalmente si è usato il termine di centralismo democratico: la parte che scaturisce direttamente dai principi (quelli abbandonati dai partiti « socialisti » e « comunisti »: dittatura del proletariato, distruzione dello stato borghese), e il fatto che il partito, come un esercito, presa una decisione, anche a costo di sbagliare, deve perseguirla unitariamente; democratico perché i comunisti non credono a nessuna infallibilità, né di un ente superiore, né di una ragione, né di un individuo particolare e sottopongono l'applica-

cazione di un programma che li unisce tutti alla verifica di tutti.

Poiché per i marxisti anche la « democrazia », nel senso di consultazione e scambio, non è un « valore supremo », è stato proposto dalla corrente da cui noi deriviamo il termine di *centralismo organico*, per sottolineare i due elementi della centralizzazione e dell'unità reale di un organo attivo, non determinata da nessuna volontà o « disciplina » dall'alto, ma realizzata in forza della comprensione da parte degli affiliati degli scopi e della determinazione della tattica da applicare.

Su questo piano che cosa differenzia un partito comunista marxista, da un partito parlamentare, borghese? Se tracciamo una linea di collegamento

fra il programma e l'organizzazione, vediamo che nel primo caso, pur essendo l'applicazione nella pratica sempre un problema che suscita discussioni, rischi, perplessità, errori, la chiarezza dell'obiettivo, del riferimento classista e del metodo (intervento nella società per spingerne tutte le contraddizioni verso la crisi rivoluzionaria) determina un comportamento centralizzato e disciplinato o, se si vuole, antidemocratico, in cui, cioè, non è il singolo o le singole parti a decidere.

Nel secondo caso, l'obiettivo comune a tutti i partiti è certo di andare al governo, ma in forma democratica, mentre il riferimento è la « società in generale » e la valutazione politica degli altri partiti — tutti, più o meno suscettibili di essere

per partners di governo — è del tutto disancorata da una analisi materialistica, obiettiva.

L'oscillazione è quindi la regola: prima si fa la Resistenza con tutti, poi si fa il « fronte popolare »; la volta successiva si fa « l'opposizione dignitosa »; poi il « compromesso storico »; infine si ritorna ad una nuova edizione dell'« alternativa », rendendo il proprio programma più realistico rispetto alle esigenze della società borghese e alla sua sopravvivenza.

Noi sappiamo che tutte queste svolte non sono libere, ma determinate dalla necessità di seguire gli sviluppi delle contraddizioni sociali in funzione del loro controllo, affinché non esplodano. Ma per chi è organizzato in un partito del genere, sono tutti problemi di strategia politica per arrivare al governo, che naturalmente immagina tutto diverso dai precedenti, magari rivoluzionario.

Ma più un partito è vicino al governo (anche solo potenzial-

mente), più si ampliano le sue scelte di alleanze e di appoggi, e più diventa come tutti i partiti di governo, in cui agiscono, siano o meno riconosciute, le più disparate tendenze: chi si vuole appoggiare all'altro partito, brutto ma più forte; chi ai partiti di sinistra, perché hanno un avvenire e costituiscono una spina nel fianco, e così via. Ecco che l'indeterminatezza e anche l'impossibilità di prevedere gli svolgimenti futuri, è il terreno su cui sorge la cosiddetta « democrazia interna », di cui il Pci sta dando prova, pur affettando un carattere centralizzato che gli deriva dall'incidente storico di essere nato come movimento rivoluzionario.

Ecco allora spiegate persino le caratteristiche personali del suo leader riconosciuto, la sua meticolosità nel mediare continuamente e sul tutto, così come sono bene espresse in questa nota, che ricaviamo dal fondo del « Corriere della Sera » del 3

marzo. Una bella pennellata descrittiva, anche se inconsapevole dei motivi di fondo:

*« Parlando per tre ore consecutive, Berlinguer, con le sue argomentazioni e i suoi suggerimenti, con le sue diagnosi e le sue raccomandazioni, ha offerto l'immagine di un partito pensoso e preoccupato, tutto teso a riflettere sui malanni della società italiana, sui guasti dell'economia nazionale, sulle possibilità di risanamento, sui rapporti con le altre forze politiche e quindi sul proprio ruolo, sulle proprie capacità di interpretare e aderire ai profondi cambiamenti della realtà nazionale, rifiutando la tesi della "mutazione genetica" [ossia della necessità di abbandonare completamente l'eredità del passato rivoluzionario, ndr.], ma senza mai ricorrere all'argomento della "diversità" ».*

Così piace ai borghesi il partito proletario: sempre alla ricerca di nuove vie, preoccupato e pensoso e tenuto insieme dalla « democrazia ».

## Il nemico è prima di tutto in casa nostra!

mate nazionali in imprese di polizia internazionale fatte passare per imprese di pace, attraverso le quali assicurare ai nostri « carri armati, aerei e navigli il posto che spetta loro di diritto in quanto manifestazione eminentemente fisica della potenza economica, industriale e finanziaria dell'Italia, e prolungamento della tradizione sbirraia e strozzinesca inseparabile dai cent'anni e passa della sua esistenza statale.

A queste imprese, in un'area che per ora va da Beirut fino al golfo di Aqaba, ma che — una volta superato il rodaggio indispensabile addestramento tecnico — potrà estendersi ad altre regioni bisognose d'essere « protette » e « pacificate » da reparti (se possibile permanenti) di *marines* e *para*, lo Stato italiano destina senza risparmio di mezzi il « fiore della sua gioventù » e, a riprova del significato eminentemente civile, disinteressato e filantropico del proprio intervento, non si limita più a spedirvi soldati professionali (non si dica, ohibò, mercenari), ma li completa con militari di leva, portatori per definizione di valori democra-

ci. Essi, è vero, vanno al seguito di ben più sostanziosi e sperimentati contingenti francesi e americani — inviati dagli stessi paesi di cui l'area per ora prescelta conosce già per lunga esperienza diretta o indiretta le benemerite coloniali e che vantano rispetto allo Stivale ben altro peso imperialistico. I soldati italiani, perciò, non avrebbero nessun titolo per essere presi sul serio; ma operare sulla scia di potenze ben più forti è un *attributo squisitamente nazionale* senza la cui perenne efficacia non sarebbero state possibili le glorie né del risorgimento e delle sue « guerre di liberazione », né dell'unità ormai raggiunta e dell'ingresso nel club prima europeo e poi mondiale delle grandi potenze. E, sempre nella scia di quella tradizione, questo bell'insieme serpe di brillante e necessaria copertura a ciò che, e per il capitalismo, conta ben più di qualunque gloria nazionale — il *grande affare della ricostruzione*, oggi per esempio a Beirut.

Così il capitalismo italiano, rilucreatosi nel secondo dopoguerra come esportatore di merci, uomini e capitali, nonché come uno dei massimi fornito-

ri d'armi ai « paesi emergenti », corona le fatiche della sua rinascita dopo le batoste di quarant'anni fa riapparendo in veste di potenza militare, modesta, è vero (almeno per ora), ma piena di zelo e non immemore di un passato trionfale. Non ha ancora il suo poeta, anche se Lelio Lagorio non disdegna di posare nei suoi discorsi a Gabriele D'Annunzio in edizione minore: ma, coi tempi che corrono, non è detto che non finisca per averlo, né che l'imperialismo ne abbia ancora bisogno.

Quel che è certo è che i proletari italiani, fino a poco tempo fa inclini a non vedere davanti a sé, fisicamente, che l'imperialismo in stelle e strisce, e a non riservare che ad esso il proprio odio di classe, non possono più evitare di riconoscere dietro il volto apparentemente dimesso, scalcinato e servile del proprio Stato la figura aggressiva e prepotente dell'imperialismo tricolore. Un imperialismo non più da « rimandare a casa » come prodotto « straniero », ma da sbaraccare *sul posto*, come prodotto *sul posto*, come prodotto in tutto e per tutto nazionale; un imperialismo con cui dover fare i conti *direttamente*, e non più soltanto a suon di bestemmie e imprecazioni a data fissa, ma a suon di legnate quotidiane.

Un velo sta cadendo: il nemico sarà finalmente riscoperto, prima di tutto, *in casa nostra*.

## STRANE COMMEMORAZIONI

Non c'è nulla di più stucchevole delle commemorazioni di fatti e personaggi del movimento operaio ad opera di partiti convertiti al compito di salvare la patria e le sue istituzioni democratiche e in un'epoca tanto formalmente ossequiosa del passato, quanto lieta di buttarselo dietro le spalle e infischiarne dei suoi insegnamenti. Anch'esse hanno tuttavia la loro

importanza almeno come segni del livello al quale è sceso, nella sua corsa a tappe ravvicinate, l'opportunismo.

E' ricorso in questi giorni il centenario della morte di Marx, e la grande preoccupazione del Pci è stata di celebrarlo appunto in quanto *morte* non solo fisica, ma — cosa ben più importante — ideale, presentando il padre del « socialismo scientifico » o come un « filosofo » o come uno « scienziato » le cui idee e scoperte appartengono ormai « a tutti », rientrano nel patrimonio « collettivo » dell'umanità, borghesi o proletari che siano, al modo stesso che la municipalità di Londra ravviva in pompose lapidi

eseguite e collocate a sue spese il ricordo del suo « concittadino » e organizza gite turistiche ai luoghi della sua allora tutt'altro che gradita residenza. Divenuto articolo di commercio prima, pezzo di antiquariato poi, il *red terror doctor* è degnato di qualche considerazione da parte di Berlinguer e C. per quel tanto che Gramsci lo ha... ringiovanito adattando ai tempi, e nei limiti in cui può servire a conferire lustro e dignità al congresso dell'« alternativa » per rigenerare... l'Italia: quanto al resto, ciascuno può accettare o respingere le teorie di Marx così come è lecito all'« Unità » pubblicare indifferentemente articoli sulla vitalità immutata del marxismo e articoli sulla sua irrimediabile mortalità, lasciando libero il lettore iscritto al Pci di decidere se considerarlo vivo e vegeto o defunto.

E' ricorso nello stesso tempo il trentesimo della morte di Stalin. Chi rileggesse l'« Unità » del 1953-54 vi troverebbe gli elogi più speritici del « padre dei popoli », del fedele discepolo di Lenin, dell'eminento marxista, ecc. Chi aprisse l'« Unità » del 4 marzo 1983 avrebbe la sorpresa di leggervi: « Stalin contro la rivoluzione », esattamente ciò che allora meritava a noi l'insulto e magari (come è avvenuto) la pallottola con la differenza che Bafone è liquidato non al modo nostro, come liquidatore dell'Ottobre Rosso, ma come antidemocratico.

La faccia tosta di questi signori e, in particolare, del sig. Boffa sarà comunque degna d'essere commemorata fra trent'anni insieme a mille altri esempi della bestialità trionfante nell'epoca segnata appunto dal nome di Stalin. Si legge che la « Pravda » non ha neppure fatto cenno della ricorrenza: un altro *desaparecido*, non solo dalla funebre esibizione di mummo nella Piazza Rossa!

## VITA INTERNAZIONALE DEL PARTITO

E' uscito a cura dei nostri compagni greci il 1° numero del

### BOLLETTINO POLITICO (Politikò Deltio)

che ha « per scopo principale — come si legge nella premessa — quello di informare e prendere posizione sui più importanti problemi politici, sociali e sindacali interessanti oggi i proletari, fornendo un orientamento e degli assi di propaganda ed intervento e cercando parallelamente di dare delle notizie dall'estero ». Esso avrà una periodicità mensile, e « potrà pubblicare comunicati e notizie su scioperi, manifestazioni, comizi e tutto ciò che riguarda la vita e le lotte dei proletari ».

- Il suddetto numero contiene, oltre a una breve premessa, i seguenti articoli:
- La disoccupazione;
  - Considerazioni sull'assemblea del sindacato dei « calderai » al Pireo;
  - Sul gruppo « informazione operaia »;
  - Un nostro manifesto del dicembre-gennaio;
  - USA: la base operaia reagisce;
  - Sommario del nr. 8 di « Communistikó Próγραμμα » e punti di vendita.

L'iniziativa di un foglio di questo genere merita d'essere segnalata anche come indizio di un lavoro di propaganda e d'intervento nelle lotte operaie, caratterizzato da tenacia, continuità e metodo. Daremo prossimamente un saggio del suo contenuto.

## IN MARGINE AL TESTO: «LA LOTTA NAZIONALE DELLE MASSE PALESTINESI NEL QUADRO DEL MOVIMENTO SOCIALE IN MEDIO ORIENTE»

# Battere l'indifferentismo e il codismo verso gli obiettivi borghesi

Nell'articolo **Riconoscere l'oppressione nazionale palestinese come terreno di lotta proletario** è parte essenziale della lotta per il comunismo (v. nr. 2, 12 febbraio 1983), abbiamo lasciato ad un'occasione successiva, che ora ci si offre, l'esame di una posizione, apparentemente rivoluzionaria e «generosa», che così riassumiamo: Poiché l'oppressione nazionale dello Stato colonialista israeliano sul popolo palestinese è un fatto che con ogni evidenza non può non coinvolgere direttamente il movimento proletario, ogni movimento che lotta attivamente per l'affermazione della rivendicazione della distruzione dello Stato sionista contribuisce allo sviluppo della lotta proletaria.

Questo argomento si basa su una serie di osservazioni collaterali, che riportiamo tra virgolette, immaginando un loro ipotetico assertore.

«Anche se la regione medio-orientale vede concluso il ciclo delle rivoluzioni borghesi, la storia ha lasciato in eredità il compito di liquidare lo Stato colonialista israeliano. Questo compito interessa in primo luogo, necessariamente, il proletariato.

«Il proletariato deve dunque, se non vuole rinunciare al suo ruolo di classe rivoluzionaria, fare sua la lotta per la distruzione dei rapporti coloniali. Infatti, questa lotta fornisce un contributo storicamente e oggettivamente positivo per la lotta dei proletari e delle masse arabe sfruttate non solo per eliminare i residui feudali e patriarcali, ma anche per la lotta contro ogni forma di ordine costituito. Lo dimostra l'atteggiamento delle borghesie arabe, a parole per la lotta dei palestinesi, ma nei fatti contro di essa».

Questa posizione sembra voler risolvere la contraddizione (di cui s'è parlato nell'articolo citato all'inizio) fra movimento nazionale-borghese e movimento proletario, dando a quest'ultimo il puro compito di «far proprio» il primo. Si può dire, dunque, che «l'elemento essenziale è la lotta reale (armata, di massa) che è rivoluzionaria per il mezzo che utilizza anche se la rivoluzione borghese è tramontata, al di là di chi sarà alla guida del movimento. E' l'irruzione di un formidabile movimento di massa che assesterà un scrollone a tutti gli equilibri consolidati in forza degli interessi imperialistici e delle borghesie arabe. Grazie ad una insurrezione nazionale, veramente popolare, tutto il dispositivo capital-imperialistico nell'area verrebbe modificato e la lotta proletaria ne ricaverrebbe un impulso rivoluzionario». E' questa la base del ragionamento.

Dunque, la prima caratteristica di questa posizione (molto

diffusa nei movimenti di estrema sinistra, più o meno quanto il suo capovolgimento nella forma di indifferenza verso la lotta per «obiettivi non proletari»), è di privilegiare il movimento di massa nella caratterizzazione di un fenomeno sociale e storico.

Caratterizzare il movimento palestinese come movimento di massa (cosa che indubbiamente è), serve qui solo a sottolineare il carattere non interamente borghese, ma spurio, «plebeo», come un crogiuolo storico nel quale trova il suo terreno di formazione anche il movimento proletario più avanzato e «depurato» dalle scorie ereditate dal passato. Infatti, è facile vedere chi sarebbero i veri protagonisti di una lotta insurrezionale sul terreno nazionale: i proletari e le masse sfruttate e oppresse in generale. Queste osservazioni sono evidentemente giuste, ma confondono il movimento con la sua espressione organizzata e dimenticano due elementi che vanno tenuti in conto: 1) «l'insurrezione nazionale» è solo un'ipotesi, che tra l'altro oggi sembra allontanarsi. Come costruire su di essa una linea di comportamento, senza esaminare le altre ipotesi? 2) da una lotta nazionale, anche la più radicale, non scaturisce automaticamente una situazione favorevole alla lotta proletaria, per cui il vero problema tattico consiste nell'esaminare come il movimento proletario in formazione deve

utilizzare per sé la lotta nazionale.

\*\*\*

Infatti, il secondo errore è simile al primo: se in un primo momento un elemento d'importanza fondamentale come la partecipazione alla lotta di un movimento di massa, viene visto acriticamente; in un secondo momento, viene assolutizzato acriticamente il suo obiettivo: la rivendicazione in sé e per sé, con «valore indipendente» (vedi il brano di Lenin citato nel numero scorso), dell'emancipazione nazionale, al di fuori del quadro e delle forze (classi) che la avanzano in modo diverso.

Si dice, in pratica e in modo sbrigativo: poiché abbiamo detto che anche il proletariato «fa sua» la lotta contro l'oppressione di Israele, «per ora» non ci interessa chi dirige questa lotta, a patto che sia veramente radicale. Ciò che conta è l'obiettivo. Certo — si aggiunge — sappiamo bene che il proletariato non è ancora organizzato in modo indipendente (con un suo partito che ne identifichi gli interessi immediati e storici), ma non è nella nostra possibilità «saltare» questo fatto storico indiscutibile, a meno che non vogliamo rimanere indifferenti ad una lotta formidabile che si sviluppa sotto i nostri occhi. Quale è dunque la soluzione? Appoggiamo «per ora» il movimento più radicale, «rivoluzionario e progressista», in attesa

del movimento proletario rivoluzionario. Il suo obiettivo ci darà domani «l'impulso» di cui abbiamo bisogno. E' una posizione che non dà alcun ruolo comunista all'oggi, esattamente come la posizione indifferentista.

Anzitutto osserviamo che questa «soluzione» del problema è l'esatto opposto di quello che abbiamo esposto nel testo **La lotta nazionale delle masse palestinesi nel quadro del movimento sociale in Medio Oriente** (nr. 20, 29 ottobre 1982). Qui si sosteneva che non è l'obiettivo della lotta nazionale che i comunisti fanno proprio, ma la lotta stessa per quell'obiettivo. E' la lotta al di là della realizzabilità dell'obiettivo, che forgerà, in un fuoco in cui entreranno come elementi fondamentali anche le posizioni politiche dei movimenti più avanzati, il movimento proletario rivoluzionario, non l'ottenimento di una patria palestinese che potrebbe, in sé e per sé, attirare l'energia proletaria se concentrata solo su di essa. Ma su questo torniamo fra poco.

In secondo luogo appare evidente che la soluzione della contraddizione di cui si parla, consiste semplicemente nell'abolizione di un suo termine, quello proletario, identificando oggi gli interessi di un movimento nazionale radicale e gli interessi proletari, per cui l'espressione che i proletari devono «far loro» la rivendicazione nazionale

è in realtà un modo ipocrita di dire che la rivendicazione nazionale si appropria del movimento proletario (che infatti, si dice, non è ancora cosciente dei propri interessi storici).

Così, per non essere «indifferenti», si barattano gli interessi proletari futuri per gli interessi «borghesi-proletari» attuali.

Infatti — e torniamo così al punto lasciato aperto un attimo fa — basta chiedersi che cosa un movimento proletario non ancora organizzato «per sé» potrebbe fare nel corso di una «insurrezione nazionale» o subito dopo? Che cosa di diverso da ciò che ha fatto nel corso di movimenti nazionali (in un quadro di rivoluzione borghese) come quelli del Vietnam o dell'Algeria? Che cosa di diverso dal rimanere schiacciato dalle illusioni, seminate dai pregiudizi della piccola borghesia «più radicale», consistenti nel ritenere che l'indipendenza nazionale coincide con l'emancipazione sociale?

Il movimento proletario comunista si distingue dal movimento borghese rivoluzionario precisamente su questo punto, figuriamoci nei casi in cui non si tratta più di una rivoluzione ma di un movimento parziale, di cui si riconosce il terreno reale! Su questo terreno parziale la lotta proletaria è condotta nel quadro della lotta anche contro la borghesia, esattamente come la borghesia la conduce nel quadro della lotta anche contro il proletariato (v. **La lotta nazionale delle masse palestinesi**, ecc., citato). E' una lotta che serve dunque al proletariato consapevole dei propri interessi per liberare il terreno da tutti gli ostacoli storici reali e dalle illusioni inevitabili che essi producono, non nell'ottica di dare alla borghesia il potere a patto che essa esprima un movimento che storicamente non può più esprimere.

Si può obiettare che questa posizione è troppo «comoda», in quanto si riferisce ai compiti di un proletariato «consapevole» che ancora non esiste. Ma il vero problema è appunto che la consapevolezza dei proletari nei loro interessi non si «insuffla» né additando una futura lotta «puramente proletaria», né abdicando dai compiti della lotta che avviene ora, con tutte le sue «impurità».

Il proletariato lotta già su questo terreno «impuro», agitato alla borghesia. I rivoluzionari comunisti intervengono sullo stesso terreno, non limitandosi all'opposizione fra proletari e borghesi ma identificando gli interessi proletari in tutte le forme di oppressione sociale, con l'obiettivo di costituire, partendo dai reali livelli di lotta e di consapevolezza proletaria, l'organizzazione indipendente. L'indipendenza politica (costruita intorno al riconoscimento del ruolo diverso, opposto, delle classi negli sviluppi delle contraddizioni sociali e nazionali) e organizzativa è dunque un obiettivo che non scaturisce meccanicamente «dalle lotte», ma che «l'elemento proletario cosciente» ricerca fin dall'inizio del suo intervento, sulla base di considerazioni realistiche.

Questa indipendenza di classe del proletariato va dunque costruita prima della realizzazione dell'obiettivo di altri movimenti storici (leggi classi) lottando fianco a fianco con le masse «con tutti i loro pregiudizi», in modo tale da aiutare lo sviluppo di un'avanguardia capace di dirigerle in tutte le loro lotte. Ecco l'obiettivo dei comunisti rivoluzionari accanto ai proletari palestinesi, spinti alla lotta fosse anche «soltanto» dalla loro oppressione nazionale: campo di battaglia in cui si sprigionano tutte le potenzialità della lotta anche sociale, anche fra proletariato e borghesia della stessa nazionalità, in funzione del loro comportamento opposto su questo stesso terreno. Ma è allora evidente che occorre battere sia l'indifferentismo verso la lotta sul terreno nazionale, sia la «generosa» spinta ad aggregarsi al carro della borghesia.

masse proletarie e sfruttate.

Il proletariato palestinese e arabo in generale non ha agito finora — e come avrebbero potuto? — in modo indipendente dal movimento borghese. La situazione lo spingerà ancora alla lotta, non solo sul terreno della nazionalità, ma anche su quello sociale, favorendo così la sua dissociazione dall'ambito borghese della stessa questione nazionale, che continuerà ad essere fattore di lotta.

L'indipendenza politica proletaria dalla borghesia non può che costruirsi intorno alla comprensione del modo in cui le diverse frazioni borghesi pongono la questione nazionale palestinese, un modo subordinato alla combinazione di interessi fra Stati e regimi, i quali tutti hanno carattere antiproletario, quando non sono semplicemente reazionari.

L'indicazione che i proletari comunisti d'Ocidente possono dare ai proletari palestinesi e ai proletari arabi che ne appoggiano la lotta, è di condurre la propria battaglia nell'ottica della costituzione di nuclei indipendenti, che riconoscano tutti i terreni di lotta nel quadro della lotta proletaria, come elemento di formazione di un movimento in grado anche di «colpire insieme» all'OLP, ove occorra, ma in grado di resistere, attraverso il riconoscimento dell'opposizione di interessi fra proletari e borghesi, alla propria cattura e all'inserimento nell'ottica della borghesia.

## Il Consiglio Nazionale Palestinese e la discussione all'interno dell' OLP

Quale politica è uscita dal Consiglio nazionale palestinese, concluso il 22 febbraio ad Algeri, importante per essere avvenuto dopo l'allontanamento dei feddayn da Beirut?

Il Consiglio ha segnato la vittoria delle posizioni rappresentate da Arafat. La linea del «fronte del rifiuto» è stata completamente battuta. Gli interventi di alcuni suoi rappresentanti, come quello di Habbash, hanno fatto richiamo alla continuazione della lotta sul piano militare e politico, respingendo non solo il piano Reagan, ma anche quello di Fez, così come i contatti con l'Egitto e gli accordi di federazione con la Giordania.

Habbash, suscitando l'esaltazione dei presenti, ha fatto spesso riferimento alle lotte nazionali vittoriose degli algerini e dei vietnamiti. Ma nonostante questo entusiasmo sulle parole ardenti, la linea di Arafat alla fine del Consiglio è uscita notevolmente consolidata. E questa linea significa: accettazione del piano di Fez (che con il suo articolo 7 parla del diritto di tutti gli Stati della regione, Israele compreso, «a vivere in pace»); non accettazione ma nemmeno rifiuto del piano Reagan, dal quale si accoglie il suggerimento della possibilità di costituire una fe-

derazione con la Giordania (non su basi di «autonomia amministrativa» dei palestinesi, bensì di popoli distinti), riavvicinamento all'Egitto e opera di avvicinamento a tutti gli Stati arabi, senza preclusioni; dialogo con le forze «amanti della pace» presenti in Israele, con alcune delle quali poco prima del Consiglio Arafat si era incontrato.

Si può capire come l'assemblea, dopo l'invasione del Libano, l'atteggiamento tenuto dall'Urss e dalla Siria (di cui circolava un documento che ne smascherava l'accordo sulla spartizione del Libano con Israele), per non parlare degli altri Stati arabi, pur applaudendo Habbash, non abbia seguito il consiglio di continuare la lotta armata... facendo affidamento sull'appoggio russo, dei paesi «socialisti», della Siria e della Libia. L'ala maggioritaria dell'OLP ha avuto buon gioco a mostrare che l'esito della ultima guerra contro Israele ha fatto fallire quella linea tanto radicale nel promettere gli obiettivi massimi della lotta nazionale palestinese, ma non molto diversa da quella più moderata di Arafat quanto a renderli del tutto dipendenti dagli interessi di altri Stati, siano questi la Russia fornitrice di armi o gli arabi «progressisti», i cui regimi non sono in realtà molto diversi da quelli «reazionari». Tra due linee comuni nella loro logica di fondo, l'assemblea non poteva che accogliere quella che oggi si presenta come la più realistica.

La contrapposizione, talvolta ripetuta anche presso gruppi politici in Occidente, fra una linea dell'OLP, favorevole alla lotta armata e irriducibile sul terreno del riconoscimento dei diritti nazionali palestinesi (equivalenti alla negazione del diritto all'esistenza di uno Stato ebraico in Palestina) e una linea centrata esclusivamente sulla diplomazia, e quindi «capitolarda», non corrisponde ai fatti, non solo perché Arafat non ha affatto espresso la rinuncia, nemmeno all'ultimo Consiglio, a «prendere il fucile», ma anche perché la politica dei vari Habbash, Hawatmeh e Jibril, per non parlare dei rappresentanti della Saika, l'organizzazione dei palestinesi aderenti al partito Baas siriano, non garantisce alcuna maggiore autonomia di comportamento, rispetto ai propri «amici» arabi, di quella di Arafat e compagni.

Con l'evacuazione di Beirut non è stato sconfitto solo Arafat, ma so-

prattutto la parte dell'OLP che faceva affidamento sull'unità dei paesi arabi del «fronte del rifiuto». Non è quindi strano che oggi l'OLP prosegua la sua politica di bilanciamento diplomatico dell'influenza degli Stati di un tipo (Siria e Libia) con l'apertura verso altri Stati (Egitto), già considerati traditori della causa palestinese, mentre cerca di barattare il proprio riconoscimento come rappresentante del futuro stato palestinese con alcune concessioni ad Israele e al suo parallelo diritto all'esistenza.

In quest'ottica si comprende il contatto con Hussein, il massacratore dei palestinesi nel «Settembre nero», essendo la federazione con la Giordania subordinata al riconoscimento di una indipendenza ai palestinesi. Si comprende anche il gesto verso un riconoscimento di fatto di Israele nei confini del 1967, in cambio di una evacuazione degli insediamenti in Cisgiordania e a Gaza. Si comprende anche completamente che la via borghese palestinese «passa sopra» ai massacri dei proletari da parte degli altri borghesi arabi.

Sono manovre non peggiori delle proposte di una lotta armata appoggiata dalla Siria, per non parlare dei consigli di un Soliman Najjab, membro «comunista» del Consiglio che, nel nome di una «coraggiosa via per la pace» e per evitare il «genocidio» dei palestinesi, ha predicato il riconoscimento di Israele.

Dati i rapporti di forza sul terreno della lotta nazionale, queste manovre diplomatiche hanno uno spazio oggettivo e possono rappresentare il prologo per una riproposizione della questione palestinese, in termini naturalmente interni agli interessi borghesi, partendo da un nuovo livello. Perché i contrasti nazionali e sociali non sono destinati ad affievolirsi. In Cisgiordania si ripetono le ribellioni; Israele è condannato a proseguire nella sua politica di espansione o almeno di consolidamento della sua attuale estensione; l'appoggio che gli danno gli USA, può nuocere a questi ultimi nei confronti di Stati arabi come Arabia Saudita o persino Giordania, i quali pur non amando i guerriglieri palestinesi non possono nemmeno amare Begin e soci per motivi sia nazionali che sociali; la diaspora palestinese agisce da parte sua come una mina vagante in tutta la regione, anche più di prima, perché se è vero che la potenza militare dell'OLP è stata

indebolita dallo sparpagliamento del suo esercito, ciò non toglie che la pressione dei proletari palestinesi e delle masse sfruttate nei diversi paesi è cosa ben diversa; l'affiorare di una questione petrolifera in termini capovolti rispetto agli anni passati, da parte sua, agisce come elemento detonatore di malcontento, disoccupazione, esodi in massa degli immigrati, che possono trovare un tentativo di sfogo in una riscossa del nazionalismo borghese palestinese e arabo. Anche la divisione dell'atteggiamento degli Stati imperialisti europei rispetto agli USA, più favorevole ad una soluzione di compromesso, è elemento che interviene per la riproposizione della questione.

Per queste ragioni, la tregua verrà prima o poi rotta e l'OLP lo sa bene. Essa agisce quindi nell'ottica di strappare quello che riuscirà sul piano del proprio, anche modesto, riconoscimento come forza politica rappresentante di un popolo. Questo disegno non si basa però solo sulla diplomazia interstatale, più o meno abile nello sfruttare gli interessi di tutti gli Stati coinvolti, ma anche sul mantenimento di un controllo sulle

## Lenin e le lotte dei movimenti per l'indipendenza nazionale

«Credere che la rivoluzione sociale sia immaginabile senza le insurrezioni delle piccole nazioni nelle colonie e in Europa, senza le esplosioni rivoluzionarie di una parte della piccola borghesia, con tutti i suoi pregiudizi, senza il movimento delle masse proletarie e semiproletarie arretrate contro il giogo dei grandi proprietari fondiari, della Chiesa, contro il giogo monarchico, nazionale, ecc. significa rinnegare la rivoluzione sociale (...).

«La dialettica della storia è tale che la funzione delle piccole nazioni, impotenti come fattori indipendenti nella lotta contro l'imperialismo, è quella di fermenti, di bacilli che, insieme con altri fermenti e bacilli, contribuiscono a far entrare in scena la vera forza che può combattere contro l'imperialismo e precisamente il proletariato socialista (...).

«Saremmo dei pessimi rivoluzionari se, nella grande guerra di liberazione del proletariato per il socialismo, non sapessimo approfittare di ogni movimento popolare contro le singole calamità, generate dall'imperialismo, allo scopo di inasprire e di estendere la crisi. Se da una parte cominciamo a proclamare e ripetere in mille modi che siamo «contro» ogni oppressione nazionale e, dall'altra parte, a chiamare «putsch» l'insurrezione [degli Irlandesi] eroica della parte più viva e intelligente di alcune classi della nazione oppressa contro gli oppressori, cadremmo allo stesso livello di ottusità dei kautskiani». (Opere, vol. 22, da «Risultati della discussione sull'autodiscisione», luglio 1916)

### BIBLIOGRAFIA SULLA QUESTIONE PALESTINESE

- Dove va la resistenza palestinese? (n. 17-18-19/1977)
- Il lungo calvario della trasformazione dei contadini palestinesi in proletari (n. 20-21 e 22/1979)
- Il Medio Oriente al limite fra due epoche (n. 17/1982)
- Interessi imperialistici, lotte nazionali e lotta di classe in Palestina e nel Libano (n. 18/1982)
- La lotta nazionale dei proletari palestinesi (n. 19/1982)
- La lotta nazionale delle masse palestinesi nel quadro del movimento sociale in Medio Oriente (n. 20/1982)
- Libano e «normalizzazione» (n. 1/1983)

## LA LOTTA CONTRO IL MILITARISMO SIGNIFICA BATTERSI

## IL MILITARISMO STRACCIONE



L'occupazione militare USA del territorio italiano garantita dalle basi NATO è anche una forma di tutela che ha consentito all'imperialismo italiano di essere ancora oggi, nel blocco NATO, quello che destina la quota minore delle sue risorse alle spese militari (5% del bilancio nazionale, 2,4% del prodotto nazionale lordo).

Questo dato è in rapida evoluzione. Dal 1979 le spese militari sono in incessante crescita e hanno superato nel 1982 la soglia dei 13.000 miliardi. Due sono le cause di questa tendenza al riarmo:

1) Gli USA, costretti a spostare la VI flotta dal Mediterraneo verso il Golfo Persico, area strategicamente vitale e tormentata (rivoluzione islamica), punta in particolar modo sul fedele e stabile alleato italiano per coprire il ruolo di vice gendarme della regione.

2) L'avanzare della crisi economica internazionale spinge anche l'imperialismo italiano alla ricerca di nuovi sbocchi commerciali. Questa penetrazione economica, in una fase di esasperazione dei conflitti commerciali, deve essere garantita da un potenziale bellico necessario per imporre le merci italiane nei nuovi spiragli aperti dalle tensioni internazionali, per esigere il pagamento dei debiti, per scoraggiare colpi di mano di concorrenti incarognati.

La politica di riarmo, dunque, se conferma l'attuale dipendenza dell'imperialismo straccione dalle scelte strategiche della Casa Bianca, testimonia anche la sua vitalità che si esprime attraverso la ricerca di uno «spazio vitale» da difendere, se necessario, dalle mire degli stessi alleati di oggi, magari con le unghie e con i denti... dei proletari in divisa.

## Anche soldati di leva mobilitati per le imprese di polizia militare antipalestinesi

Dopo un primo periodo in cui stampa e TV nazionali hanno pubblicizzato ampiamente la partenza dei «nostri ragazzi» per Beirut, le finalità pacifiche dell'intervento di truppe di «volontari» italiani in Libano e le «benemerienze» in breve tempo acquisite da costoro agli occhi della non meglio definita popolazione libanese, è seguito un lungo silenzio, rotto sporadicamente da iniziative propagandistiche come quella — grottesca — della visita alle truppe dei calciatori eroi del Mundial, fortemente voluta da Lagorio & C. anche se ha incontrato un'accoglienza un po' fredda in chi, al prurito di far da mezzobusto da esportazione, avrebbe preferito non rischiare di mettere a repentaglio la buccia.

Cosa accade realmente nell'inferno di Beirut, e come si sia andata evolvendo la presenza del contingente italiano è qualcosa che stranamente non fa più notizia. Eppure, a Beirut si continua a morire.

Ma infine è accaduto qualcosa che non è stato possibile nascondere, anche se è stato subito insabbiato: un soldato italiano ha perduto una gamba ed altri due sono rimasti feriti meno gravemente nell'operazione di rimozione di una bomba effettuata con una disinvoltura che di per sé manifesta, al di là di ogni commento, l'inadeguatezza di quei soldati ai compiti loro assegnati. Ma come, non avevamo a che fare con truppe altamente specializzate, fiore all'occhiello dell'esercito italiano, che hanno spavalidamente accettato l'invito (e il danaro) ministeriale nella convinzione di poter fare un «buon lavoro» senza correre eccessivi rischi? E si cade poi da fessi?

In realtà, la presenza italiana in Libano è andata cambiando qualitativamente, oltre che quantitativamente. Già da settembre lo Stato Maggiore ha cominciato ad inviare in Libano militari di leva, con

alle spalle solo i due mesi di CAR, senza provvedere ad alcuna loro preparazione specifica: intanto, il problema da risolvere immediatamente era quello di «fare numero». Le truppe specializzate si sarebbero incaricate di far da sipario al teatrino.

L'impatto di queste truppe di leva con la realtà di Beirut è stato traumatico: altro che pacificazione! A Beirut si continua a sparare, e le truppe italiane, costituite in parte da giovani fino a due mesi fa occupati in una (impossibile) ricerca di un posto di lavoro, hanno dovuto sparare ed essere bersaglio di cecchini ed attentati. Alcuni militari di leva sono rimasti feriti, in qualche caso anche gravemente, curati alla bell'e meglio, rimpatriati in silenzio per un breve periodo di convalescenza e quindi rispediti in Libano. Il tutto, con la connivenza della stampa e delle forze politiche.

Il modo eclatante in cui si è verificato l'ultimo di questi episodi ha impedito che in questo caso la congiura del silenzio avesse buon gioco. I genitori del ragazzo, a caldo, hanno appunto denunciato il modo criminale in cui il figlio era stato spedito a Beirut a disinnescare bombe. Si è trattato di un breve momento. Poi, la cortina del silenzio si è richiusa. Di qui a poco, ricomincerà anche in Italia — anche se ancora a scala ridotta — la triste odissea dei reduci di guerra, di una guerra per di più non dichiarata, non riconosciuta e non conosciuta.

Chi da questo episodio trae la conclusione che occorre «qualificare» il servizio di leva ai fini della creazione di un esercito nazionale realmente preparato, concorre — oggettivamente o soggettivamente poco importa — a mascherare il fatto che, se la borghesia ha interesse a dotarsi di corpi speciali in grado di usare, all'interno come contro lo «straniero», sofisticati strumenti di dissuasivo

ne/distruzione, essa non ha però alcuna convenienza ad addestrare effettivamente il proletariato all'uso delle armi, che esso potrebbe rivolgerle contro. Oggi, in periodo di «pace», come domani, in una fase di guerra dichiarata e generalizzata, bastano poche settimane per addestrare migliaia di giovani a far da bersaglio vivente, in Medio Oriente come sulla «linea del Piave». Beirut insegna anche questo.

E la tendenza, che al momento sembra incontrare ostacoli in parlamento, ad ampliare ulteriormente la presenza di truppe di leva in Libano, segna un ulteriore, piccolo, ma significativo, salto di qualità del militarismo italiano, che comincia a porsi concretamente il problema di abituare i proletari a concepire la «naja» non più come un fatto in realtà staccato dalla vita reale della società — così come l'esperienza immediata dell'ultimo trentennio ci ha abituati a concepirlo —, ma come un fatto fisiologicamente necessario alla sua sopravvivenza, in nome della quale viene richiesta — e pretesa — una «dedizione» che le nuove generazioni non conoscono ancora, ed alla quale vanno quindi educate. Ecco come l'«epopea di Beirut» non si presenta affatto come un episodio staccato dal complesso del procedere dei preparativi di guerra che riguardano l'Italia, ma è solo la punta di un iceberg che affonda le sue radici nel mutamento radicale del clima che da un anno in qua si respira nelle caserme, testimoniato dal considerevole aumento dei reati perseguiti dalla giustizia militare, come nel mutamento del clima generale della «società civile», in cui il fattore militarizzazione (del territorio urbano, delle aree destinate all'insediamento delle centrali nucleari, di intere categorie di lavoratori «autoregolamentati» e/o precettati) va assumendo un rilievo crescente.

## L'imperialismo italiano ha qualcosa di suo da difendere

L'imperialismo italiano non è solo il servo sciocco degli USA. Esso ha i suoi specifici interessi da difendere, se necessario, con la forza.

La penetrazione commerciale italiana nei paesi arabi e in Iran — nonostante le sanzioni economiche richieste da Washington contro il governo degli ayatollah — ha fatto notevoli passi avanti nell'ultimo decennio. Ciò ha determinato un maggior coinvolgimento dell'Italia nelle scelte politiche che maturano in quella regione.

All'imperialismo italiano non è affatto indifferente il modo in cui l'Iran uscirà dalla crisi interna e l'evoluzione della guerra Iran-Irak, verso la quale fra l'altro i cantieri italiani hanno assunto l'impegno di ricostruire, in cambio della promessa di forniture di petrolio, il naviglio perso in guerra. L'attacco di Israele al centro nucleare iracheno ha poi evidenziato la presenza dell'imperialismo italiano anche in questo delicatissimo settore.

L'imperialismo italiano si attende poi molto dalla restaurazione dell'autorità della destra falangista in Libano, cui contribuisce anche direttamente.

Le incertezze e le cautele con cui il governo italiano ha affrontato la crisi delle Falkland-Malvine, che coinvolgeva uno dei suoi principali partner commerciali — l'Argentina — e la questione del gasdotto siberiano, confermano certo la sua sudditanza agli ordini di Reagan, ma anche l'emergere di sempre nuovi attriti interimperialistici che potrebbero domani rimettere addirittura in discussione alleanze oggi sacrosante.

In queste incertezze va ricercato il fondamento oggettivo del favore con cui alcune componenti della borghesia italiana guardano oggi a quelle forme di protesta esortativa contro le minacce di guerra orientate unicamente contro le superpotenze.



Ciò contribuisce infatti a mistificare il fatto che l'imperialismo italiano, a un tempo aggressore e aggredito sul mercato internazionale, deve riarmarsi per far valere le sue ragioni.

Si nasconde così al proletariato che la minaccia di guerra viene innanzitutto dall'imperialismo di casa propria, per quanto straccione possa apparire, e che contro di esso in primo luogo va condotta una dura lotta fuori e contro ogni politica di «solidarietà nazionale», di ricerca delle «compatibilità» tra interessi capitalisti e interessi proletari.

## Le «forze di pace», in Libano

L'intervento delle truppe italiane in Libano si è articolato in due fasi, con obiettivi parzialmente differenti:

1) In un primo momento si è trattato di garantire l'evacuazione da Beirut della struttura organizzativa dell'OLP, di facilitare il passaggio indolore delle consegne alle truppe libanesi. In questa opera di intermediazione l'imperialismo italiano ha guadagnato in prestigio agli occhi delle borghesie e delle caste dominanti arabe, e libanesi in particolare. Successivamente, benché inizialmente fosse prevista una permanenza di almeno sei mesi delle «forze multinazionali» in un'area sconvolta da anni di guerra civile, il frettoloso ritiro delle truppe ha facilitato il massacro di migliaia di palestinesi rimasti nei campi profughi di Beirut Ovest: la condanna del governo italiano dell'aperta connivenza d'Israele con i massacratori falangisti non basta a cancellare la sua complicità con gli assassini di

Sabra e Chatila.

2) Tornate a Beirut a cose fatte, le truppe italiane hanno collaborato con l'esercito libanese ai quotidiani rastrellamenti nei campi profughi di migliaia di palestinesi, attraverso cui continua in modo silenzioso — e nel generale disinteresse dei paesi imperialisti e delle borghesie arabe — il sistematico genocidio del popolo palestinese.

Cosa ne viene all'imperialismo italiano?

Certo un buon corso di perfezionamento dei mercenari della «Governolo» e delle truppe scelte della «Folgore», che già da alcuni anni vanno addestrandosi specificamente ad operazioni «difensive» (rastrellamenti di ampie aree, caccia all'uomo ecc.). Anche i militari di leva non volontari, inviati fin qui alla chetichella in Libano, vengono sottoposti ad intensivi allenamenti per fare da carne da cannone, come dimostrano recenti episodi che la stampa borghese non ha potuto nascondere.

Ma soprattutto un posto d'onore nella spartizione della ricca torta della «ricostruzione» che il governo Gemayel sta per avviare. Il governo italiano garantisce cospicui e «disinteressati» aiuti economici (dietro i quali marcia l'esercito delle commesse e degli appalti delle industrie italiane). In più promette altre truppe.



proletario

# CONTRO LA BORGHESIA DI CASA NOSTRA

Testi ricavati dalla nostra mostra sull'Antimilitarismo

## MILITARIZZAZIONE DEL FRONTE INTERNO

Quarant'anni di pace sotto l'ombrello protettivo americano hanno prodotto una frattura esercito-società che si manifesta nella generalizzata riluttanza dei giovani a prestare il servizio di leva ed in un certo lassismo della vita di caserma a lungo tollerato dalle stesse autorità militari.

Questa frattura incomincia a preoccupare. Si tenta di rimediare in due modi:

- da una parte si intensificano le iniziative «culturali» dirette ad «aprire le caserme ai giovani» con l'esca semmai dei concerti pop-rock; si rispolvera, in occasione delle bravate in Libano delle truppe mercenarie italiane, la logora mistica del ventennio dei «cari bersaglieri» e dei «fratelli d'Italia». Intanto, i mass-media cominciano a riscoprire e ad esaltare l'orgoglio di essere italiani: dalla pubblicità (il

brandy tricolore, il latte italiano) allo sport, alla «Kultura».

- dall'altra si intensifica la disciplina in caserma, come conferma il considerevole aumento dei reati commessi dai coscritti: i casi di violata consegna sono aumentati del 61%, di procurata infermità dell'86%, di insubordinazione del 15%, di diserzione del 30%.

Questi due modi di affrontare il problema non si escludono a vicenda, anzi si completano.

Sul terreno sociale, la graduale intensificazione dell'offensiva contro le condizioni di vita del proletariato si accompagna all'intensificazione della repressione. Messa in allarme da scioperi spontanei di notevoli dimensioni e intensità sfuggiti al controllo sindacale, la borghesia si è data gli strumenti

per criminalizzare qualsiasi tentativo di lotta autonoma del proletariato: autoregolamentazione sindacale, precezione nei pubblici servizi, minacce di intervento della magistratura sotto pretesto di assenteismo o di interruzione di pubblico servizio, intensificazione della disciplina di fabbrica.

Con la «caccia al terrorista» lo Stato, affiancato da sindacati e partiti collaborazionisti, ha inteso colpire, anche grazie al concreto aiuto dei «pentiti», quelle strutture di avanguardia che il movimento aveva espresso in anni di lotte, talora piccole, ma significative, seppellendo nelle carceri speciali centinaia di compagni sotto l'accusa di banda armata.

Le stesse lotte operaie, ancor oggi generalmente orientate dal sindacato verso obiettivi e metodi che non ri-

mettono in discussione la sua politica di solidarietà nazionale per migliorare la situazione produttiva e la competitività delle aziende italiane, nella misura in cui si collocano in un quadro di un accentuato conflitto sociale e tendono in alcuni momenti a sfuggire anche parzialmente al controllo sindacale, cominciano ad essere repressi brutalmente come non accadeva da almeno 15 anni: le aggressioni poliziesche di Roma e di Giovinazzo a proletari in sciopero non sono un semplice «incidente», ma esprimono una precisa tendenza repressiva della borghesia italiana.

La crescita esponenziale delle spese di bilancio previste per i prossimi anni per l'edilizia carceraria dimostra che la borghesia prevede che nel prossimo futuro sarà costretta ad ospitare «a spese dello Stato» settori di classe ben più numerosi e agguerriti di quelli che oggi riesce agevolmente ad «incastrare», terrorizzare, torturare.



La recente decisione di dare concretamente avvio all'insediamento di centrali nucleari in tutto il territorio nazionale produce come effetto la militarizzazione massiccia di vaste zone e lo stato d'assedio di numerosi centri abitati, che vengono violentemente proiettati nell'incubo della catastrofe nucleare da una parte, nella prospettiva di divenire obiettivi militari di primo piano

in uno scontro bellico dall'altra.

Militarizzazione progressiva della società, repressione, aumento delle spese militari e crescita qualitativa delle forze armate. E' per questi assi che la borghesia italiana va preparando la sua guerra.

Essi costituiscono altrettanti terreni d'intervento e di lotta del proletariato e delle sue avanguardie.

## I giovani e la guerra



Le prime ondate della crisi hanno investito anzitutto gli strati più deboli delle classi lavoratrici: anziani e handicappati, cui viene resa sempre più onerosa e scadente l'assistenza socio-sanitaria; donne, ricacciate dalla fabbrica al lavoro domestico e a quello nero o a domicilio; giovani.

Il processo di marginalizzazione degli strati giovanili marcia a tappe forzate: degli oltre 2 milioni di disoccupati ufficiali in Italia, il 50% è costituito da giovani al

di sotto dei 25 anni. Il fallimento della legge 285 sull'occupazione giovanile rivela l'incapacità dello Stato e delle sue strutture politiche di far fronte a questo fenomeno. Si allarga quindi a macchia d'olio il settore del lavoro superpreario, del lavoro nero e di quello «sporco»: non a caso l'80% della popolazione carceraria italiana ha un'età inferiore ai 35 anni.

La disoccupazione, l'immiserimento crescente della vita sociale, la

militarizzazione dei quartieri-ghetto pattugliati dalle «forze dell'ordine» a scopo intimidatorio e repressivo, soprattutto nei confronti delle fasce giovanili marginalizzate di cui la borghesia teme l'esplosione — soprattutto se organizzata — rendono sempre più squallide le condizioni di sopravvivenza di migliaia di giovani, che in numero crescente si rivolgono alle droghe pesanti per sfuggire a una situazione che vedono senza sbocchi immediati: non è un caso che il 65% delle morti da eroina registrate nel 1981 si concentrino nella fascia di consumatori fra i 18 e i 25 anni.

La borghesia ha una sua soluzione per il «pieno impiego» di questi settori, come ha già dimostrato la guerra delle Falkland, le cui protagoniste — Argentina ed Inghilterra — sono da tempo in piena crisi economica e sociale. Ecco, al di là delle parole di «comprensione» e delle offerte di carità pelosa, la soluzione che la borghesia sta preparando anzitutto per le fasce giovanili: la loro eliminazione fisica.

## Per la ripresa dell'iniziativa di classe

Due guerre mondiali dimostrano che l'imperialismo e il militarismo non si fermano dinanzi alla generica richiesta di pace. Essi vanno eliminati da una forza organizzata che spezzi i loro apparati statali e militari, i loro centri di potere economico e sociale, capace di sovvertire la disciplina sociale all'interno di ciascun paese muovendo guerra ai signori della guerra.

L'antimilitarismo proletario parte dalla coscienza che non si può eliminare il militarismo senza abbattere il capitalismo. Opporsi alla guerra significa quindi sviluppare la guerra di classe. Opporsi al riarmo significa sviluppare il riarmo proletario, politico e organizzativo.

Un movimento antimilitarista proletario non può quindi nascere separatamente dalle lotte operaie. E' perciò essenziale oggi favorire e rafforzare le lotte e l'organizzazione proletarie in generale, condizione per una mobilitazione antimilitarista di classe.

In questa lotta assume un'importanza fondamentale l'internazionalismo proletario. E' necessario costruire una rete proletaria internazionale per la quale la solidarietà non sia una frase di circostanza e non si esaurisca in appelli retorici, ma significhi mobilitazione dei

proletari e lavoro di preparazione ad essa.

L'internazionalismo proletario deve svilupparsi su:

- solidarietà internazionale in occasione di lotte operaie;
- appoggio alle masse dei paesi oppressi dall'imperialismo, espressa anzitutto sabotando e denunciando l'imperialismo della propria borghesia;
- solidarietà verso gli immigrati nelle loro esigenze immediate, economiche e politiche, e contro gli attacchi razzisti.

L'apertura della fase delle guerre e rivoluzioni nel mondo rende necessaria un'azione specifica contro l'imperialismo e la guerra, sulla quale si misureranno tutti coloro che si presentano come avanguardie di classe: organizzazioni politiche, comitati di settore o territoriali, circoli, compagni sciolti ecc. Questa azione va articolata su:

- denuncia dei piani e dei misfatti del proprio imperialismo;
- denuncia della preparazione bellica, e lotta contro di essa in tutte le sue manifestazioni (economiche, militari,

disciplinari, propagandistiche, razziste);

- diffusione del disfattismo contro la solidarietà nazionale, a cominciare dalla solidarietà nell'economia nazionale;
- organizzazione degli strati giovanili proletari, prime vittime del militarismo;
- smascheramento del ruolo dell'esercito agli occhi dei soldati nelle occasioni in cui viene usato per compiti anti-proletari (repressione, presidio, sgomberi, crumiraggio) e in quelle in cui i soldati sono particolarmente afflitti dalle condizioni di vita e dalla disciplina caporalesca. Sostegno alle lotte dei proletari in divisa e allacciamento di stretti legami tra operai e soldati.
- Sviluppo del sentimento e della pratica internazionalista fra i proletari.



# La crisi capitalistica investe in modo massiccio anche tutti i paesi dell' Est europeo

Nella seconda metà del 1975, quando cominciamo, nel quadro delle nostre analisi sul corso dell'imperialismo, ad occuparci della crisi mondiale scoppiata in quell'anno e delle sue ripercussioni a breve e a lungo termine come a stretto e largo raggio, non esitammo a prevedere che la crisi da cui l'URSS per qualche tempo si era in qualche modo protetta, barricandosi dietro la cortina di ferro di un'economia chiusa, avrebbe, sebbene in ritardo, finito per « mordere al cuore della sua giovane industria »: e, a riprova della nostra profezia del 1956 sulla non lontana trasformazione del « sipario » (la cortina di ferro) in « emulativa ragnatela », osservammo che, sebbene il grado di integrazione della Russia nel mercato mondiale non fosse ancora tale che le crisi dell'Occidente si trasmettessero *direttamente* alla sua economia, tuttavia « merci prodotte in Russia grazie alle attrezzature e ai capitali occidentali sboccano già sul mercato mondiale contribuendo ad aggravarvi la crisi [...] », e non è che *l'inizio*: quando tutte le principali branche industriali russe comunicheranno col mercato mondiale, esse contribuiranno all'intasamento dei mercati e alle crisi; reciprocamente, *la crisi del mercato mondiale si comunicherà direttamente al mercato e all'economia russa* (1), il che valeva allo stesso titolo, anzi a maggior ragione, per gli altri paesi del « blocco orientale ».

Il fenomeno, del tutto coerente con la teoria marxista delle crisi come *processi mondiali*, si sarebbe tradotto — a nostro avviso — in due sonore smentite della imbonitrice fraseologia della propaganda stalinista e postalinista, demolendo, *primo*, la pretesa che nei paesi dell'Est, diversamente dai paesi occidentali, si fosse scoperto il segreto di ritmi *sempre crescenti* di sviluppo della produzione, e che appunto in ciò si rivelasse la natura « socialista » della loro economia; *secondo*, la pretesa ad essa collegata che tale « natura » li mettesse *al riparo* dalle tempeste del mercato mondiale o, se si vuole, del mercato capitalistico coesistente (secondo Stalin) con quello socialista (!) senza intaccarne le basi, e quindi li salvasse da qualunque minaccia di crisi. E che tali smentite *dovesse* realizzarsi a scadenza se non immediata, certo *relativamente breve*, era per noi anticipato con il rigore di un evento del mondo fisico dal fatto che lo scoppio della crisi capitalistica su scala mondiale giungeva *nell'atto stesso in cui tutti i paesi dell'Est*, chiuso il ciclo *estensivo* dell'accumulazione di capitale e apertosi quello del suo prolungamento sul piano *intensivo*, erano costretti a rivolgersi *sempre più all'Occidente* per ottenerne sia macchine e attrezzature tecnologicamente sofisticate, sia capitali, e non potevano farlo senza contrarre con esso precisi e sempre più stretti legami mercantili e finanziari, correndo il *rischio calcolato* di non poter pagare le importazioni con esportazioni le cui possibilità di smercio non potevano non essere ridotte dalla depressione ad Ovest, quindi accettando *bon grè mal grè* l'onere di un *deficit crescente* della bilancia commerciale e ancor più della bilancia dei pagamenti, con tutte le ripercussioni sugli ingranaggi della produzione interna che ne sarebbero inevitabilmente conseguite. L'area cosiddetta socialista non poteva quindi non *importare*, con le merci e i capitali d'Occidente, anche *la crisi*: tassi d'incremento sempre più in *declino* della sua produzione ne sarebbero stati la manifestazione immediata e più cospicua.

I fatti ci hanno dato prestissimo ragione. E, per abbracciarli in tutta la loro ampiezza nel pe-

riodo che va dal 1975 ad oggi, è necessario avere presente il fatto supplementare che al traguardo dello scoppio della crisi capitalistica mondiale l'URSS arrivò quando ormai da almeno vent'anni, secondo una legge propria di ogni capitalismo uscito dalla sua fase di baldanzosa ed irruente giovinezza, e da noi anche statisticamente comprovata, i suoi ritmi d'incremento produttivo andavano regolarmente anche se lentamente rallentando fino a coincidere (o quasi) con quelli dei più antichi e, quindi, più ansimanti paesi capitalistici, e d'altra parte essa si era già lasciato alle spalle il grosso del periodo di accumulazione allargata, su basi estensive, del capitale. L'impatto della crisi sul suo apparato produttivo e sul suo assetto sociale e politico fu quindi *meno forte* (o addirittura traumatico) che negli altri paesi dell'Est, la cui popolazione lavoratrice non aveva avuto il tempo di abituarsi al crollo delle aspettative — e dei miti — circa l'aumento ininterrotto della produzione e, di riflesso, circa la crescente soddisfazione dei bisogni anche solo elementari di consumo, e il cui sistema produttivo appena appena consolidato mal tollerava le « strozzature » a catena provocate nel suo funzionamento dallo sconquasso nei rapporti di scambio — sul piano delle merci come su quello dei capitali — con l'Occidente colpito dalla recessione (2).

Ciò spiega sia l'acutezza raggiunta dopo di allora dalle tensioni sociali in paesi particolarmente legati per il loro sviluppo alle economie occidentali, come la Polonia (tutti i paesi « fratelli »

dell'URSS furono tuttavia percorsi in questo periodo da forme più o meno velate di malessere: vedi in particolare la Romania, ma anche l'Ungheria), sia, per converso, la relativa stabilità della potenza dominante in seno al Comecon. Stabilità relativa, comunque, visti il serpeggiare del dissesto politico da un lato e il diffondersi — su scala che Andropov sarà il primo sette anni dopo a denunciare, sia pure a scoppio ritardato — dell'assenteismo, dell'indisciplina nel lavoro e del calo della produttività operaia, dall'altro.

•••

È interessante rilevare che la tesi da noi già da tempo enunciata secondo cui i forti incrementi iniziali della produzione nei paesi dell'Est si spiegano non con la loro natura sedicentemente socialista, ma col bassissimo *livello di partenza* della loro accumulazione allargata (la fine del « comunismo di guerra » e i primi inizi della Nep in Russia; la ricostruzione dopo lo sfacelo completo della seconda guerra mondiale nei paesi satelliti), è condivisa da un economista ungherese, Laszlo Csaba (3), « ricercatore presso l'Istituto di economia mondiale dell'Accademia delle scienze » di Budapest, che di noi non ha certamente mai letto nulla e che si guarda bene di mettere in dubbio l'essenza socialista del « socialismo reale ».

E' quindi utile riferirsi ai dati da lui stesso forniti almeno per il periodo '76-80 e i due quinquenni precedenti:

Tassi d'incremento della produzione industriale lorda

	1971-75 effettiva pianif.	76-80 effett.	81-85 pianificata
Bulgaria	9,1	9,2	6,2
Cecoslovacchia	6,7	5,9	4,8
RDT	6,5	6,0	5,1
Ungheria	6,4	5,9/6,2	3,4
Polonia	10,4	8,2/8,4	4,4
Romania	12,9	11,5	9,5
URSS	7,4	6,3	4,5

L'ironia della storia è che, alla fine, il « paese modello », risultato uno di quelli che presentano i tassi d'incremento... minori, e sia proprio quell'URSS che aveva lanciato per il mondo la teoria del socialismo caratterizzato da tassi di crescita uniformemente crescenti! E' invece in testa la piccola e disprezzata Bulgaria, non perché, l'iglia più di tutti gli altri satelliti ai decreti del Cremlino, stia « costruendo socialismo » con maggiore impegno e con più brillanti risultati dei confratelli, ma *soltanto perché*, essendo la più arretrata di tutti, ha cominciato la sua corsa da una base di partenza quasi nulla ed ha quindi fatto e sta facendo, sui cartelloni degli uffici di statistica, passi relativamente « da gigante » (4).

Tassi medi d'incremento annuo della produzione agricola lorda

	1971-75	1976-80
Bulgaria	3,0	0,9
Cecoslovacchia	2,7	1,7
RDT	2,9	1,0
Ungheria	4,7	2,3
Polonia	3,5	— 1,4
Romania	6,5	3,4
URSS	0,6	1,2

In questo campo, il declino si è addirittura trasformato in *disastro*, e, dal 1981, al culmine della catastrofe agricola sta proprio l'URSS, costretta ad importare masse enormi di cereali dalla quintessenza del capitalismo avanzato e dell'imperialismo putrescente, gli Usa.

I dati degli anni più recenti saranno esaminati in un successivo articolo: si capirà, meglio allora, il senso di quella che ora passa per la « cura Andropov » in Russia, o del ritorno in auge del « Nuovo meccanismo economico » in Ungheria; per non parlare, ovviamente, del cataclisma polacco.

(1 - continua)

(1) Cfr. *Cours de l'impérialisme mondial*, in « Programme communiste », nr. 67, luglio-settembre 1975, pp. 23-26. Ma vedi anche *La Russia si apre alla crisi mondiale* nel « quaderno del Programma comunista », nr. 2 del giugno 1977, pp. 40-53. La « profezia » del 1956 si trova nel *Dialogo coi morti*, pp. 145-146.

(2) Sul peso di questi fattori soggettivi ed oggettivi nelle condizioni dei paesi dell'Est europeo, cfr. Włodzimierz Brus, *Storia economica dell'Europa orientale, 1950-1980*, tr. it. dal testo inglese, Roma, Editori Riuniti, 1983.

(3) Cfr. la trad. ital. del suo articolo *Anche l'Est nella stretta dell'economia mondiale* in « Politica internazionale », n. 10, ottobre 1982.

(4) Qualunque paese emergente del Terzo Mondo può mostrare, agli inizi della sua industrializzazione, tassi di incremento eccezionali (e, spesso, di gran lunga superiori a quelli della stessa Bulgaria), senza pretendere perciò di essere socialista.

Tassi di crescita del prodotto nazionale (prodotto materiale netto)  
(pianificati nella 1ª colonna, realizzati nella 2ª)

	1966-70	1971-75	1976-80	1981-85 (pianificato)
Bulgaria	8,5	8,7	7,7/8,5	7,8
Cecoslovacchia	4,1/4,4	6,9	5,1	5,5
RDT	5,1/5,7	5,2	4,9	5,4
Ungheria	3,5/3,9	6,8	5,5/6	6,2
Polonia	6,0	6,0	6,6/6,8	9,8
Romania	7,0	7,6	11,0/11,3	11,0
URSS	—	7,6	6,8	5,7

Come si vede (i dati sono solo lievissimamente corretti in base ad altre fonti, tutte però ufficiali, e completati per i due primi quinquenni con le percentuali di pianificazione), e come rileva lo stesso autore:

1) I tassi autunnali medi di crescita, già tutt'altro che elevatissimi nel quinquennio di partenza (il Giappone e perfino l'Italia capitalistici li superavano allora di alcune lunghezze), si mantengono su un livello relativamente alto nei paesi satelliti fino al 1975, poi *declinano nettamente* soprattutto in Romania e Polonia; nell'URSS essi calano fin dal 1966-70, prolungando un declino iniziatosi fin dagli anni '50, ma subiscono un *collo ancora più accentuato con l'inizio della crisi mondiale*.

2) Gli stessi pianificatori sono costretti, implicitamente, a distruggere il mito ufficiale di un'economia in crescita ininterrotta e su livelli sempre più elevati: dal 1976, anche i tassi *indicativi* del piano decrescono rispetto a quello precedente e sono in netto declino soprattutto a partire dal 1981: particolarmente in URSS, il crollo dal 1966-70 al piano 1981-85 appare catastrofico. Nell'articolo successivo, vedremo come nell'81 e '82 neppure i traguardi ultraridimensionati dei diversi piani siano stati raggiunti.

3) Lo stesso economista ammette che tutti i pianificatori dei paesi dell'Est formulano per il prossimo avvenire previsioni pessimistiche, soprattutto nel senso di riconoscere l'*inevitabilità* che l'andamento ciclico mondiale si ripercuota sul corso dell'economia nel « mondo socialista », smettendo così indirettamente le « teorie » ufficiali sui caratteri del « socialismo reale ».

Non occorre far rilevare ai nostri lettori che il corso della produzione industriale registra dovunque, nell'Europa-est, tassi più alti di quelli del reddito nazionale; il corso della produzione agricola, invece, tassi decisamente più bassi. Il Csaba si guarda bene dall'osservare, riproducendo gli specchietti che seguono, come in ciò un marxista degno di questo nome dovrebbe vedere un'ulteriore conferma del carattere *non socialista* del modo di produzione vigente « oltre cortina »: è all'agricoltura, alla produzione di derrate alimentari, che il socialismo — quello vero, non quello fasullo — dedicherebbe il massimo di sforzi e di risorse, potando invece senza pietà i rami oggi ipertrofici dell'industria soprattutto pesante!

Ecco i dati forniti dal Csaba ad illustrazione del corso declinante di tutte le economie europeo-orientali:

## DA PAGINA UNO

### Europa e USA in contesa sul mercato internazionale

i dati, insieme con altri, dimostrano « l'eccezionale vitalità del Vecchio Continente nel lungo periodo ».

In questa situazione si può facilmente capire come aumentino continuamente i motivi di contrasto fra Stati europei, USA e Giappone e che in questa contesa oggettiva gli europei siano spesso costretti a fare « fronte unico ». Ciò è avvenuto sulla questione del gasdotto, assunta da Reagan a livello di questione politico-militare prima di dover fare puramente e semplicemente marcia indietro. Una lite analoga sta avvenendo nel campo agricolo. Qui, gli USA rimproverano agli europei di sovvenzionare (di circa 7 miliardi di dollari l'anno) le esportazioni agricole, con grave danno per i prodotti della terra americani. Gli europei rispondono che gli USA stessi elargiscono sovvenzioni fino a 12 miliardi di dollari per sostenere i propri agricoltori. Così gli italiani e i francesi, nemici sul vino, e su altro; i mediterranei, nemici dei produttori agricoli del nord-Europa, e gli altri numerosi interessi di parte, si trovano uniti nella « guerra santa » contro gli USA. L'ultimo tiro malvagio di questi ultimi consiste nella svendita all'Egitto, ad un prezzo inferiore del 25 per cento a quello di mercato internazionale, di 1 milione di tonnellate di farina. Ed essi si preparano a far fuori, con la

stessa destinazione, anche una parte dell'enorme surplus di prodotti lattiero-caseari. Gli europei, guidati dai francesi, intendono prendere misure di torsione (si dice: non importando più soia USA).

\* \* \*

Ma è interessante seguire la penetrazione dei diversi capitali nei mercati. L'articolo che abbiamo segnalato si occupa, sulla scorta del « Bilancio economico annuale 1982/83 della Commissione delle comunità europee », del mercato costituito dai paesi OPEC, come campo di una prova particolare della vitalità capitalistica europea. Tra il 1973 e il 1981 questo mercato si è moltiplicato per sette, giungendo ad assorbire l'11 per cento delle esportazioni mondiali di manufatti (1973: 4,6%). Si può dunque capire che, pur avendo pianto per gli aumenti dei prezzi del petrolio, i paesi avanzati ora piangono per la crisi che sta colpendo i paesi produttori di petrolio e le loro capacità di acquisto. L'Europa ha avuto qui la sua parte del leone. Le sue esportazioni verso l'area sono passate dall'11 al 18,5 per cento; le sue importazioni dal 17 al 15,4. Gli USA invece hanno visto ridursi le loro esportazioni dal 17 al 14,7 per cento e le loro importazioni crescere dal 13 al 16,7 per cento. Il Giappo-

ne è passato rispettivamente dal 44 al 29,8 e dal 41 al 43,4 per cento. Vittoria europea su tutta la linea!

Gli USA hanno continuato ad essere un mercato di sbocco per i paesi OPEC, mentre l'Europa è diventata un cliente meno importante (rappresenta il 30 per cento e non più il 44 per cento delle loro esportazioni). I paesi europei tendono ad essere più fornitori che mercato di sbocco dei paesi OPEC: infatti l'esportazione di manufatti europei verso l'OPEC è passata da 7,6 miliardi di dollari nel 1973 a 46,3 nel 1981 (anche il Giappone si è dimostrato molto dinamico, ma resta quantitativamente indietro, essendo passato da 2,4 a 19,5 miliardi di dollari).

Ecco una serie di elementi atti a consolare gli europeisti frustrati.

\* \* \*

Si può osservare a questo punto che il peso europeo sul mercato internazionale dei prodotti manufatti è bilanciato da uno sviluppo dell'economia americana nel settore dei servizi (oltre ai trasporti: banche, assicurazioni, telecomunicazioni, informatica, pubblicità, costruzioni, società di consulenze varie, fino ai prodotti di alta tecnologia). E' un settore che copre oggi — si dice — il 65 per cento del prodotto interno lordo USA, col 70 per cento della popolazione attiva, un settore che ha conosciuto un incremento occupazionale di 217 mila posti, mentre l'industria ne perdeva circa 1 milione 300 mila.

Da questo punto di vista risulterebbe che all'Europa viene lasciato lo « scarto » dell'economia moderna, abbandonato dai potentissimi Stati Uniti. E' indubbio che nei piani americani si tende a favorire i nuovi settori in fase di sviluppo: il capitale affluisce dove si annunciano

maggiori profitti. Ma questo non toglie che la lotta della concorrenza internazionale si combatte in tutti i settori, come dimostra il contenzioso agricolo, ossia nel settore più debole dell'economia capitalistica. Lo spazio del mercato internazionale è sempre più ridotto rispetto alle potenzialità produttive dei diversi continenti, i quali sono praticamente costretti a farsi la guerra.

Certo, il discorso sarebbe diverso se « l'economia dei servizi » (detta anche da anni « post-industrialismo ») potesse assorbire integralmente il valore dell'economia industriale manifatturiera, che produce i tessuti, le automobili, gli elettrodomestici e i mille prodotti che hanno costituito il vanto del capitalismo. Ma questo è evidentemente impossibile, come dimostra il fatto che la crisi economica ha continuato a imperversare negli USA nonostante l'incremento del settore dei servizi.

Questi dati (insieme ad altri) non sono certo sufficienti per elevare la CEE ad entità nazionale non divisa da contrasti di interessi. Sono però illuminanti per accertare la presenza di un reale contrasto di interessi fra capitale europeo e capitale statunitense.

Si pone la domanda: fino a che punto la concorrenza sul mercato internazionale potrà agire da cemento degli Stati europei e fino a che punto invece prevarrà la spinta opposta, che ha visto regolarmente nemici quegli Stati europei che, come ha scritto Trotsky, « appaiono come i rappresentanti della più alta forma di civiltà pur non potendo vivere un secolo senza una dozzina di guerre e di rivoluzioni » (3)?

Quello che si può dire con certezza è che continuerà il processo in atto da alcuni anni (e che abbiamo messo in luce anche quando la sinistra con pre-

tense marxiste aveva occhi solo per il contrasto USA-URSS) di proliferazione dei poli di contrasto fra i diversi paesi imperialistici. Di volta in volta questo o quel paese europeo, quando non tutta la CEE, dovrà misurarsi con gli USA, mentre questi ultimi avranno altri motivi per lamentarsi della « cecità » degli europei nel difendere i loro stessi interessi (generalmente coincidenti con quelli della « libertà » e dell'America, se bene intesi).

Ma, ancora con Trotsky, potremmo anche dire che il processo d'unificazione del continente europeo, se avverrà, non potrà avvenire in modo tranquillo, come una sorta di processo spontaneo (4): il suo fattore determinante sarà comunque la concorrenza ancora più acuita fra il capitale americano e quello europeo.

(1) Ecco come si manifesta questa volontà, secondo quanto è riferito da David Watt, direttore del Royal Institute of International Affairs: « L'Europa ha dovuto accettare per molto tempo la protezione americana. Ma la crescita del potenziale economico europeo e la vulnerabilità dimostrata dall'economia americana hanno spinto molti dirigenti europei a considerare l'alleanza con un nuovo

spirito di fiducia in sé (self assertion), pretendendo di avere da dire la loro parola nelle decisioni politiche comuni » (citato da « Le Monde Diplomatique », gennaio 83).

(2) (Cfr. *Le déclin industriel de l'Europe n'est pas une évidence*, di M. Godet, « Le Monde, Economie », 21.12.82).

(3) « Il disarmo e gli Stati Uniti d'Europa », in *Scritti 1929-1936*, Einaudi, 1962, p. 155.

(4) Già nel 1929 (art. cit.) Trotsky poteva ironizzare sulle pretese unificatrici dell'europaista francese Briand e del suo socio laburista MacDonald, entrambi primi ministri, preoccupati di avere una unità europea « non diretta contro l'America », cioè senza una modificazione dei rapporti di forza a svantaggio dell'America. E osservava, parlando dell'altro eroe democratico dell'Europa alla vigilia dell'avvento nazista, Stresemann: « Paragonando l'Europa odierna alla vecchia Germania — in cui decine di principati avevano le loro frontiere doganali — Stresemann tentava di trovare nell'unificazione tedesca il simbolo della federazione economica dell'Europa e del mondo. Non è una cattiva analogia. Ma Stresemann ha solo dimenticato di aggiungere che, per unificarsi su una base nazionale, la Germania si vide costretta a fare una rivoluzione (1848) e tre guerre (1864, 1866, 1870), senza contare le guerre della Riforma... ».

#### PERCHE' LA NOSTRA STAMPA VIVA

FORLI: sottoscrizione Baillia 100.000; CERVIA: sottoscrizione 50.000; MILANO: sottoscrizione Petronilla 10.000, Lucio 10.000; FIRENZE: strillonaggio 5.600; GAETA: sottoscrizione 10.000; MESSINA: sottoscrizione 10.000 + 10.000, strillonaggio 3.000 + 3.500, sottoscrizione straordinaria 30.000 + 20.000; CATANIA: giornali 3.000, strillonaggio alla Rasmus 3.000, a Siracusa 2.250, sottoscrizione 35.500; TORINO: edicole 18.000, sottoscrizione 12.000, strillonaggio 6.000; MILANO: strillonaggio Casa Studente 2.000, all'Assemblea del Cristallo del 20/2 20.000, un simpatizzante 10.000, una sostenitrice 5.000; MESTRE-MARGHERA: sottoscrizione 20.000, strillonaggi 6.000, sottoscrizioni varie 482.000.

# Alcune considerazioni su "percorsi di liberazione" e "autocritica della guerriglia"

E' in atto all'interno dei gruppi emersi dalle lotte e dai movimenti degli anni scorsi, sia nell'ambito del cosiddetto «partito armato» che nell'ambito dell'Autonomia, un vasto movimento di riflessione sui bilanci da trarre dalle esperienze fin qui avvenute.

Riservandoci di tornare ampiamente su questo processo prossimamente, vogliamo qui avanzare alcune parziali considerazioni molto preliminari.

Una premessa indispensabile, è la considerazione che il punto di partenza dei movimenti nati con il '68 è molto diverso da quello di chi, come il nostro partito, è caratterizzato dal legame con la teoria marxista non falsificata dalla terza Internazionale degenerata e dalla memoria storica dello scontro aperto con la controrivoluzione emergente dalle file stesse del partito mondiale del proletariato.

Questa teoria e questa memoria storica sono restate però confinate in piccoli ambiti e non hanno svolto un ruolo rilevante nella dinamica dei movimenti reali empiricamente dati.

Il punto di partenza di questi ultimi movimenti è invece proprio la tradizione empirica e fattuale del movimento operaio concretamente esistente, così come costruita dal riformismo dell'Ovest e dalla controrivoluzione del «socialismo realizzato», nonché da quelle tendenze proletarie combattive riuscite in qualche modo ad esprimersi negli ultimi decenni nel quadro complessivo controrivoluzionario dato (si consideri per esempio la Resistenza).

Questo quadro, che era riuscito a contenere tutta la combattività proletaria, o comunque antiborghese, nei decenni precedenti, comincia a mostrare le sue crepe proprio negli anni '60, anche sotto la spinta di contraddizioni interne al fronte del «socialismo reale», come la rivoluzione culturale cinese e la dinamica tra movimenti più combattenti del Terzo Mondo e partiti più «ufficiali» e «burocratici» delle metropoli.

Non è strano perciò che il percorso di estrinsecazione di energie eversive potenzialmente rivoluzionarie, prima intrappolate all'interno del movimento operaio ufficiale, parta proprio dal legame con le formulazioni dissidenti, eretiche o comunque più combattive dello stesso movimento operaio ufficiale.

I primi ribelli desiderosi di liberarsi dalla capsa soffocante del riformismo e del collaborazionismo cercano empiricamente sostegno nella rivoluzione culturale cinese oppure nelle tendenze

spontanee combattive rilevabili nel proletariato di fabbrica o nel proletariato marginale delle metropoli. E' essenziale considerare che nonostante il profluvio di citazioni dottrinali e l'abbondanza apparente di ideologia, questi movimenti sono in realtà spontanei e vanno analizzati come tali.

In senso proprio la spontaneità, come sottolinea Lenin nel «Che fare?» è una forma embrionale di coscienza, cioè comprende quel tanto di coscienza che le masse hanno interiorizzato nella loro storia precedente e usano come criterio per l'azione. Perciò la coscienza non comunista è per noi parte integrante della spontaneità.

E' perciò evidente che il successivo cammino dei movimenti nati nel '68 è contraddistinto dalla contraddizione crescente tra le loro esperienze reali e le formulazioni ideologiche variabili che nel corso del tempo hanno man mano assunto.

Il risultato di questo scontro è stato il progressivo rinnegamento dell'ideologia delle origini e l'assunzione, via via nel tempo, di posizioni provvisorie capaci di formulare almeno transitoriamente l'esperienza reale compiuta.

Per questi motivi, nonostante che dal punto di vista della pura forma, del puro linguaggio, ci troviamo di fronte all'abbandono o addirittura alla polemica contro concetti tipicamente nostri come partito, tradizione terzinternazionalista, determinismo e così via, nella realtà i concreti obiettivi della polemica sono i feticci falsificati che la controrivoluzione ha sostituito agli originali concetti marxiani. Perciò noi, nell'ambito della dialettica marxista, dobbiamo accogliere positivamente, come segno di progresso verso la rivoluzione, le distacchi del «marxismo ufficiale» che la controrivoluzione ha sostituito al marxismo reale.

E' evidente d'altra parte che il ripudio delle posizioni della Terza Internazionale degenerata — il cosiddetto terzinternazionalismo — non si accompagna necessariamente con un progresso verso l'assunzione di una posizione corretta. Anzi proprio la falsificazione staliniana che la Terza Internazionale rivoluzionaria agisce ancora nell'ambito di questi gruppi portandoli a rifiutare entrambe, precipitando così nella palude di posizioni soggettivamente ribelli, ma oggettivamente incapaci di trovare uno sbocco rivoluzionario.

E' interessante osservare nella dinamica di questi movimenti come abbia giocato la dinamica movimento-partito, spontaneità-coscienza. Vediamola, seppure a grandi linee, nell'ambito delle due prin-

cipali correnti del movimento, quella di provenienza «marxista-leninista» filo-cinese e quella di provenienza autonoma.

\* \* \*

La prima tendenza nasce nel quadro delle posizioni del movimento operaio ufficiale, si appoggia alla versione più radicale, quella maoista, esistente all'interno di quello schieramento, e pone come elemento essenziale per combattere le degenerazioni «politiche» responsabili della degenerazione russa, la fusione dell'elemento immediatamente combattente — l'elemento militare — con l'elemento politico («partito combattente»).

Non era forse il rimpianto dei vecchi partigiani della Resistenza il fatto che le formazioni partigiane del Nord, che avevano il fucile in mano, non avessero potuto controllare da vicino i politici di Roma, Togliatti e soci? Questa tradizione, proveniente dall'esperienza staliniana, cercava perciò nella fusione del politico col militare l'antidoto al collaborazionismo e alla palude.

Questa posizione, però, sotto la spinta della dinamica dell'elemento spontaneo — il militare — non dominato da una direzione politica ancorata alla corretta visione marxista, subordina il politico al militare, portando alle degenerazioni del militarismo e del combattentismo, per superare le quali (si veda la recente intervista di Curcio pubblicata in «Frigidaire» di febbraio '83) sono ora chiamate in soccorso tutte le altre componenti della spontaneità ribelle, la cui globalità e non soltanto l'elemento meramente combattente, si ritiene debba caratterizzare un percorso di liberazione. In questo quadro si riconosce la contraddittorietà interna dei percorsi spontanei (prima negata o «sostituita») e la si auspica anzi come salutare forza creativa capace di distruggere le grettezze e le strettezze della ideologia.

L'altra corrente del movimento — quella autonoma — inizia invece il suo percorso proprio dalla adesione alla spontaneità ribelle, proprio dal legame con le forme di combattività operaia (gli «operai-massa» immigrati dal sud nelle metropoli del nord) che sfuggivano al controllo del movimento operaio ufficiale. Essa si lega anche alla spontaneità di tutti i ceti e gruppi emarginati non rappresentati da alcuna formazione istituzionale, cercando di volta in volta il vero «oggetto rivoluzionario».

La dinamica di questo movimento porta a risultati notevoli sul piano della lotta, e anche a risultati specifici acquisiti; porta però anche al passag-

gio di grandissima parte del movimento sotto le bandiere del riformismo e del collaborazionismo che, come discusso in questo stesso numero del giornale, assumono perciò una nuova forma.

Il sindacato dei consigli, il Pci partito di lotta e di governo, ricevono impulso e forza proprio da questi movimenti degli anni '60-70, che pure erano nati spontanei e anti-istituzionali.

Di fronte a questo risultato di dispersione del movimento e di «lavoro per conto di terzi», la corrente autonoma, con percorso opposto e complementare a quello delle tendenze m.l., scopre l'esigenza, in qualche modo, di partito non tanto sul piano dell'organizzazione formale quanto piuttosto su quello di una istanza di aggregazione del movimento attorno ad assi portanti capaci di non far disperdere la spinta del movimento stesso. Questa esigenza viene però concepita con una ristrettezza che non è da meno di quella della deprecata concezione «terzinternazionalista» (nell'accezione precisata sopra, ossia dal punto di vista di una sovrapposizione ai movimenti reali della propria ideologia). Da luogo cioè alla richiesta rivolta al movimento di lotta di un preliminare riconoscimento della necessità di andare fino in fondo, di essere «comunisti» fin dall'inizio del processo e non come trascrescenza di un movimento, alla cui origine c'è solo il bisogno e l'impulso manifestato nelle condizioni empiricamente date.

In conclusione, sotto la spinta spontanea, la corrente nata all'insegna del dominio della coscienza sulla spontaneità scopre di aver mobilitata la coscienza contro la spontaneità; mentre la corrente opposta, nata all'insegna della rivolta della spontaneità contro una coscienza soffocante, scopre la necessità che una coscienza intervenga per discriminare e porre pregiudiziali al movimento spontaneo.

La questione del partito, della sua funzione, del suo rapporto corretto con la classe e con i movimenti di lotta che sorgono dalle contraddizioni presenti nella società borghese, viene così implicitamente riproposta da due bilanci opposti.

Questo problema è essenziale anche per noi che, pur partendo dalla corretta impostazione marxista, riconosciamo la difficoltà della sua applicazione in tutti i fenomeni e le manifestazioni concrete delle contraddizioni sociali, tanto più che siamo stati a lungo separati dal movimento reale. Per questo motivo la partecipazione a questo processo di riflessione è una tappa essenziale per poter andare avanti.

## Un convegno a Milano dell'Autonomia operaia

Domenica 20.2 è stata convocata un'assemblea nazionale a Milano da vari organismi ed organizzazioni dell'area autonoma. Un impegno quindi di analisi e di esposizione di un programma politico ribadito anche dall'intervento di apertura dell'assemblea, tenuto da un compagno di Roma (Volsci) che ribadiva l'ampio respiro dell'iniziativa e metteva in guardia dall'errore di scambiare quell'assemblea per un convegno sulla repressione. La repressione sarebbe stato un tema tra i tanti.

Nonostante le raccomandazioni scaramantiche, la repressione, l'atteggiamento da tenere nella lotta contro di essa e il documento del 51 di Rebibbia, sono stati, e probabilmente non sarebbe potuto essere diversamente, il centro della discussione.

In platea si è notata la mancanza proprio dei milanesi, una significativa presenza veneta e, soprattutto romana, ma mancava proprio quella parte di platea che normalmente alle iniziative dell'autonomia a Milano non manca. L'iniziativa è stata anche poco pubblicizzata in città, probabilmente per la esiguità delle forze organizzate ancora da Autonomia qui a Milano che, chiuso «Rosso», non ha più un punto di riferimento organizzatore.

Il Dibattito: generale la condanna del documento Negri anche se con differenze non da poco rispetto a come affrontare il problema della liberazione dei detenuti politici. Da chi vuole chiedere l'amnistia a chi vuole contribuire allo sviluppo di un movimento di lotta che sappia farsi carico della liberazione come obiettivo.

Passo avanti non da poco, comunque, l'articolazione del discorso di condanna della presa di posizione di Negri e soci, soprattutto per quanto riguarda il ruolo di mediazione riconosciuto allo Stato, ai partiti, al «garantismo», anche se non si riconosce un legame tra le basi teoriche delle posizioni di Negri (ancora condivise dagli organizzatori del congresso) ed il suo attuale atteggiamento. Anzi la riflessione su questo punto, stimolata da un intervento del C.I.M. di Napoli, trova un ulteriore ostacolo nella legittimazione in un certo qual modo attuata da Curcio e compagni nel riconoscere la capacità avuta da Aut. Op. di capire i movimenti

del '77 e nell'assumere parte delle considerazioni teoriche che determinavano l'atteggiamento di allora come valide tutt'oggi. «L'autocritica» di Curcio è stata sottolineata con malcelata soddisfazione dall'intervento dei Volsci, non a caso. Molta l'attenzione ai nuovi movimenti, dalla pace al nucleare ed alle nuove generazioni tornate alla ribalta dopo il «riflusso», ma una sottovalutazione delle potenzialità insite nella ripresa delle lotte operaie di gennaio (controllate dal revisionisti) e ancora di più sulle prospettive di una ripresa generalizzata della lotta di classe.

Una affermazione di principio giusta della necessità di non rinunciare allo sviluppo di lotte sui singoli terreni (liberazione dei detenuti politici) di fronte a chi si preoccupa di riaffermare la priorità della lotta generale (liberazione di tutto il proletariato prigioniero), ma atteggiamento di fatto inconcludente, tant'è che la mozione finale si rifiuta di specificare forme e tempi attraverso cui l'iniziativa di lotta per il raggiungimento di questi obiettivi e la sua organizzazione può e deve continuare. E questo dopo che si è detto che non si vogliono ripetere errori passati nella lotta alla repressione e che ci vogliono organismi di tipo «nuovo» per l'organizzazione di una lotta su questo terreno che è ancora tutta da fare.

Con ciò è sembrato si cercasse di liquidare, da parte romana soprattutto, il problema creato dalla esistenza del coordinamento dei comitati contro la repressione. Se si ha una reale volontà di sviluppare una lotta su questi temi quale miglior sede se non quella di un confronto sulle iniziative — mancate-fatte — o possibili con chi su questo terreno già cerca faticosamente di operare? Deludente quindi la conclusione — nulla di concreto come proposta di lavoro e indicazioni di organizzazione per chi vi ha partecipato — e la verifica di differenze che forse vanno allargandosi per chi l'ha organizzato.

LEGGETE E DIFFONDETE  
il programma comunista  
le prolétaire

## Sull'assassinio di via Courmayeur a Roma

Corrispondenza da Roma, 5.3.83

Il 20 febbraio una squadraccia di malavitosi e di fascisti ha compiuto un blitz nelle case occupate di Via Courmayeur: ha prima picchiato due leaders dell'occupazione, poi ucciso deliberatamente, e senza alcun apparente motivo, un altro occupante legato al comitato di occupazione, che aveva tentato di opporsi.

Questi, in sintesi i fatti, svoltisi nel complesso di palazzine di proprietà dei famigerati Caltagirone, occupate da alcuni mesi da sfrattati ed ex baraccati facenti capo al Comitato di lotta per la casa diretto dall'OPR. Questo comitato era pervenuto con il Comune ad un tacito accordo in base al quale esso era il consegnatario dei beni mobili contenuti negli appartamenti, acquistati dal Comune ed in attesa di essere assegnati.

Il fattaccio molto probabilmente trae origine proprio dal tentativo, effettuato da una famiglia di occupanti, di portar nel nuovo appartamento ottenuto in assegnazione i mobili di pertinenza dei locali occupati.

Sembra infatti che alcuni elementi del comitato di lotta abbiano percosso questi ex-occupanti, imponendo loro di restituire le suppellettili. Invece, è arrivata la squadraccia.

La stampa cittadina ha teso a criminalizzare aggressori ed aggrediti di Via Courmayeur, collocando l'episodio nel quadro di uno scontro malavitoso, o comunque sottolineando il clima di violenza e di illegalità in cui era maturato il fatto di sangue. Ed in questo ha avuto buon gioco per due motivi. Uno, di ordine oggettivo, è da ricollegarsi al riflusso che alla scala cittadina ha subito nell'ultimo anno la lotta per la casa. Il secondo, soggettivo, attiene ai metodi stessi utilizzati dall'OPR nella conduzione della lotta per la casa così come di ogni altro ambito di lotta (disoccupazione, lavoro precario etc). Non è un caso, infatti, che dell'esistenza di un'occupazione in via Courmayeur erano pochi, cioè i soliti «adetti ai lavori», ad essere a conoscenza. Non è un caso che lo scontro fisico abbia visto protagonisti solo pochissimi elementi legati all'OPR, che hanno operato nell'indifferenza generale degli altri occupanti.

Sono questi i risultati di una politica incentrata sulla «delega in bianco» che l'OPR pretende da chi si collega alle sue iniziative, che fa

si che gli occupanti rimangono costantemente tagliati fuori dalle trattative di corridoio che quest'organizzazione conduce con l'amministrazione comunale. Esistono alcune piccole occupazioni, ma non esiste una mobilitazione reale degli occupanti, talora raccogliatici, non necessariamente bisognosi di un tetto, ma collegati all'OPR da rapporti di «affari» o da rapporti di compromesso. Questi metodi, che hanno creato un solco tra l'OPR e le altre organizzazioni classiste operanti a Roma e che sono comunque alla base delle relative «fortune» di quest'organizzazione (non a caso essa viene implicitamente accettata dalle forze politiche — PCI e soprattutto PSI in testa — come «controparte» in alcune piccole vertenze), si sono questa volta ritorti contro di essa.

Infatti, non solo la manifestazione indetta per protestare contro l'assassinio dell'occupante ha visto una scarsa affluenza di proletari e di avanguardie, ma addirittura gli stessi occupanti di via Courmayeur, in un primo momento, piuttosto che stringersi intorno a chi in qualche modo aveva cercato di operare in difesa dell'occupazione, hanno reagito contro l'OPR, vedendo nella scomoda pubblicità venuta all'occupazione dal fatto di sangue un pericolo alla sua continuazione.

Infine, l'isolamento in cui questi metodi di conduzione della lotta hanno cacciato chi li propugna ha fatto sì che la «provocazione» fatta a scopo propagandistico dall'OPR (invitando ai funerali dell'occupante ucciso, Pertini e il sindaco picciotto di Roma, Vetere, che pochi giorni prima si erano precipitati al capezzale di un fascistello ferito a morte), che in altro contesto avrebbe potuto essere una «trovata» efficace, è invece caduta completamente nel vuoto, e l'assenza dei due «democratici primi cittadini» di Roma è stata oggetto di commento solo da parte di chi ormai non nutre più alcuna illusione nei confronti di questi mezzibusti e delle tendenze e partiti politici che essi esprimono.

Queste considerazioni nulla tolgono alla solidarietà, che noi esprimiamo, al compagno ucciso. Ma questa solidarietà va data nella chiarezza, senza sottacere i limiti e le ambiguità di una pratica politica di cui, tra l'altro, nel caso specifico, anche il compagno in questione è stato indirettamente vittima.

## Dopo Roma è stata la volta di Giovinazzo: caricato un corteo

In gennaio, prima delle trattative governo-sindacati-imprenditori, la protesta operaia è tornata per alcuni giorni a riprendersi piazze e stazioni ferroviarie, ridestando nella borghesia immagini e timori di un passato creduto ormai sepolto. Le forze di repressione hanno seguito in modo attento e cauto il procedere dell'ondata, evitando per lo più d'intervenire, dando così ancora una volta — ed a ragione — fiducia alla capacità di controllo della struttura sindacale. Ciò non ha impedito però che si verificassero inspettamente alcuni episodi di violenza scatenati dalle «forze dell'ordine», come quello di Piazza Chigi a Roma. La situazione si è però rapidamente normalizzata, e l'accaduto è stato frettolosamente archiviato come un «incidente di percorso», voluto semmai da quelle «forze reazionarie» (leggi DC) che in tal modo avrebbero tentato un colpo di mano contro il processo di democratizzazione in corso all'interno dei cosiddetti «operatori della pubblica sicurezza».

L'accaduto non è un episodio a sé, ma rientra nel progressivo, oggettivo radicalizzarsi dello scontro sociale, e quindi annuncia una ripresa a scala sempre più allargata dello scontro anche fisico fra proletariato e forze di repressione a misura che l'opera di mediazione e di contenimento del sindacato andrà mostrando crescenti smagliature. Lo dimostrano gli incidenti accaduti il 16 febbraio a Giovinazzo (Bari).

Qui da tempo gli 800 lavoratori delle Acciaierie ferriere pugliesi sono in lotta contro l'intenzione padronale di liquidare l'azienda. Attorno a questi lavoratori si stringe la solidarietà di tutta la cittadina. In un clima di crescente rabbia e mobilitazione, arriva il giorno della trattativa con l'azienda a Roma, presso il Ministero del Lavoro. A Giovinazzo, intanto, i lavoratori occupano lo scalo ferroviario e bloccano praticamente tutta la piccola città, per due giorni consecutivi.

Infine, arriva da Roma la notizia che la trattativa è prossima ad un accordo che prevede il rientro in fabbrica di soli 550 lavoratori degli 800 in C.I.G. Ciò fa saltare istantaneamente la tenuta della struttura sindacale sulla lotta: contro le direttive sindacali, ma con alla testa in molti casi delegati sindacali che si muovono rabbiosamente contro la linea dei vertici, i

lavoratori rioccupano la stazione e bloccano nuovamente la città.

Questa volta però la situazione è differente: saltato il controllo della federazione sindacale, la protesta operaia rischia di divenire una mina vagante. Essa va disinnescata. Ed infatti, puntuali, arrivano gli «artificieri» della celere. Bilancio: 7 operai feriti, 3 arrestati.

La protesta operaia ha comunque all'immediato ottenuto di bloccare l'accordo-bidone. Il sindacato, ora, si sta premurando di rimettere insieme i cocci e di dimostrare come sia del tutto velleitario muoversi al di fuori della sua tutela. Ciò, da una parte si mostra disponibile a ridiscutere l'ipotesi di accordo cui aveva aderito, dall'altra velatamente minacciata di abbandonare a se stessi gli 800 proletari. Ciononostante, il clima a Giovinazzo resta rovente.

La stampa ha ormai cessato di occuparsi del fatto di «cronaca nera» di Giovinazzo. Può darsi che, mentre scriviamo queste righe, il sindacato abbia trovato qualche nuova alchimia per uscire dal collo di bottiglia in cui si è venuto a trovare. Noi, oltre a voler manifestare la nostra solidarietà ai lavoratori delle Acciaierie ferriere pugliesi in lotta per la difesa del posto di lavoro, segnaliamo questo significativo episodio per sottolineare come quelli che ancor oggi si presentano in apparenza come episodi isolati, marginali rispetto all'attuale quadro dei rapporti di forza sono in realtà linee di tendenza che si manifesteranno sempre più acutamente e che ripropongono, con urgenza maggiore, il problema dell'organizzazione delle lotte operaie non solo in chiave politico-rivendicativa, ma anche in quella, inseparabile dalla prima, dell'autodifesa di classe contro gli attacchi delle strutture legali e paralegali (ad esempio, le squadracce fasciste) dello Stato.

**PROSSIMO NUMERO**  
Avvertiamo i lettori che il prossimo numero di «programma comunista» uscirà il 9 aprile.

# Solidarietà con la lotta degli operai Italsider

Pubbllichiamo qui di seguito il testo di una « Lettera aperta » che i lavoratori di Bagnoli del « Bollettino Italsider » (via Carbonara 111, Napoli) ci hanno inviato e che riguarda l'attacco repressivo di cui la lotta all'Italsider è fatta segno.

Questo stesso testo è stato anche utilizzato per un volantino diffuso localmente in modo più capillare possibile anche per assolvere — sebbene con forze molto modeste — il puro e semplice compito di informare su quanto sta avvenendo a Bagnoli, oltre che per spiegare il significato che questo attacco repressivo riveste. Azione di informazione assolutamente vitale dato che nessuno né localmente né altrove, lo fa a partire dal sindacato e dal Cdf, per finire al pci e a dp.

Pubbllichiamo più sotto anche il testo del manifesto che il nostro gruppo di fabbrica dell'Italsider-Bagnoli ha fatto e affisso localmente.

# Lettera aperta ai lavoratori Italsider di Genova e Taranto

Bagnoli, 2 marzo '83

Undici lavoratori dell'Italsider di Bagnoli sono stati imputati dalla magistratura per occupazione di sede stradale (tangenziale) e corteo non autorizzato, effettuati da 4.000 lavoratori durante la lotta dell'autunno scorso in difesa del posto di lavoro.

Una simile accusa significa che i lavoratori non potrebbero esprimere nessuna forma di lotta, neanche la più elementare, per la rivendicazione più ovvia: la difesa del posto di lavoro.

Oggi questo attacco costituisce un tentativo di ricatto nei confronti dei lavoratori di Bagnoli che aspettano di tornare in fabbrica dalla C.I. a partire dal prossimo 15 aprile, secondo gli accordi conclusi dal sindacato con l'azienda lo scorso 5 novembre.

Le notizie sulla crisi della siderurgia parlano di 150.000 licenziamenti nella Cee nei prossimi quattro anni (e il martellamento continuo che su questo argomento fa il giornale aziendale « Ore 14 ») e lasciano facilmente prevedere che gli impegni dell'accordo saranno disastrosi. Si ripropone cioè in questa fase, in maniera ancora più drammatica, il tentativo di farci pagare gli effetti della crisi nazionale e internazionale sacrificando i nostri posti di lavoro. La tecnica è quella già usata di colpirci uno alla volta per batterci tutti.

L'attacco è su due fronti: quello del taglio occupazionale e quello della normalizzazione, cioè pretendere da quelli che rimangono in fabbrica di accettare senza proteste livelli di sfruttamento disumani, fino a quando la crisi non richiederà altri tagli.

L'obiettivo chiaro che questa manovra si propone è quello di portare avanti questo duplice attacco, a partire dallo slittamento della data di rientro, con i lavoratori ricattati da un tentativo di criminalizzare le forme di lotta indispensabili a sostenere la battaglia che ci attende. Il messaggio è chiaro e riguarda tutta la fabbrica direttamente.

Anche la nostra risposta deve essere chiara: non accettiamo il ricatto, non possiamo rinunciare all'unica nostra reale garanzia di difesa, che è la mobilitazione e la lotta di tutti i lavoratori contro la manovra in atto.

Contro il muro del silenzio che si è fatto intorno a questo episodio, inviamo quindi questa lettera chiedendo che venga diffusa il più possibile tra i lavoratori, come primo passo verso un collegamento che consenta di rispondere uniti a un attacco che mira a colpire tutti.

Da parte nostra ci impegnamo a tenere costantemente informati degli sviluppi della situazione e della risposta operaia i compagni di Genova e di Taranto.

**CONTRO LA REPRESSIONE UNICA RISPOSTA E' LA MOBILITAZIONE!**

I lavoratori di Bagnoli del « BOLLETTINO ITALSIDER »

# Che succede a Bagnoli?

Imputati 11 lavoratori per il corteo del 28-10 sulla tangenziale fatto in 4 mila per la difesa del posto di lavoro. Con un'accusa così si può colpire qualunque manifestazione, anche la più pacifica.

E' chiaro lo scopo di ricattare la fabbrica in prossimità della scadenza (15 aprile) per il rientro dei cassintegrati, sia per farla slittare, sia per « normalizzare » la fabbrica e ridurre al silenzio le forze che attivamente si oppongono ai piani aziendali.

Queste denunce sono sullo stesso piano di quelle alla Fiat, all'Alfasud, e dei continui arresti di disoccupati, tutte rivolte a rendere illegali le forme di lotta anche più elementari dei lavoratori.

## A TUTTI I LAVORATORI NAPOLETANI

Si colpisce Bagnoli per tutti, sul piano dell'occupazione e dell'ordine in piazza.

Questo attacco (tenuto nascosto dalla stampa) e il suo significato vanno pubblicizzati fra tutte le categorie di lavoratori, creando il massimo di attenzione e di preparazione a mobilitarsi, e le realtà di lotta già organizzate sono chiamate per prime a muoversi in questo senso.

Il Gruppo di Fabbrica Italsider - Bagnoli del Partito Comunista Internazionale

# Non si fermano alla sola condanna

Nella lotta contro il « terrorismo » magistratura e mass-media di ogni tipo hanno sempre cercato ogni occasione per mettere in evidenza la crudeltà dei nemici dello stato. Crudeltà che servirebbe a giustificare gli eccessi che « a volte » anche una polizia democratica come la nostra non poteva evitare nella lotta contro « le bestie sanguinarie ».

Ma i diritti del cittadino e la legalità costituzionale vanno salvaguardati! Questa la rampogna che dai settori garantisti, sempre più timida-mente, partiva in questi casi.

Ormai non più di eccessi si può parlare, ma di pratica corrente non più limitata ai sempre esistiti trattamenti « duri » attuati nelle caserme sugli arrestati; la stessa magistratura sta utilizzando normalmente mezzi sempre più bestiali di coercizione e di distruzione della identità del prigioniero. Primo fra tutti l'ormai generalizzato uso dell'isolamento diurno. Quale altro senso dare a richieste di ergastolo accompagnate a due anni di isolamento totale?

Per non parlare di quanto succede nei carceri speciali: una compagna internata a Voghera che chiedeva di poter realizzare dei lavori a maglia, utilizzando ferri in materiale plastico per ovviare ai problemi di « sicurezza », si è sentita rispondere: « è inutile che voi facciate richieste di questo tipo, perché in questo carcere si sta sperimentando l'effetto dell'inedia ». Un altro esempio, fra i tanti, riguarda Domenico Jovine, trasferito ai primi di gennaio dal carcere di Trani a quello di Palmi con una denuncia per resistenza a pubblico ufficiale e per danneggiamento. Da allora è tenuto in isolamento, con proibizione di colloquio e corrispondenza, perché l'istruttoria « è in corso ». In oltre 50 giorni, il sostituto procuratore di Nuoro non ha « trovato il tempo » di procedere all'interrogatorio, mentre il giudice di sorveglianza di Palmi non pone fine all'isolamento in attesa che l'interrogatorio avvenga.

Tutto questo, la madre di Domenico, che abita a Torino, l'ha saputo naturalmente una volta giunta a Palmi dinanzi ai cancelli del carcere, a dimostrazione del fatto che i metodi di repressione, e di disprezzo del tanto decantati diritti dei cittadini, vengono adoperati abitualmente contro gli stessi familiari dei detenuti che, se protestano, rischiano sempre di essere incriminati per « offesa a pubblico ufficiale »!

# Lavoratori Scuola

Corrispondenza da Napoli, 3.3.83

Sono più di 120 le scuole coinvolte nella lotta contro i decreti Falucci, contro i licenziamenti e contro lo straordinario obbligatorio.

La combattività espressa in risposta ai nuovi attacchi al salario ed alle condizioni di lavoro è notevole, sia da parte dei supplenti, particolarmente colpiti dal decreto, sia da parte di un considerevole numero di lavoratori di ruolo che esprimono così, oltre ad una concreta solidarietà con i precari, anche il rifiuto di un complessivo disegno di peggioramento delle condizioni della scuola, e di una politica sindacale filogovernativa.

Il locale comitato dei lavoratori della scuola continua ad essere punto di riferimento e organizzazione delle iniziative del movimento, nonostante l'ovvia ostinazione della controparte a non voler riconoscere come interlocutore il Coordinamento nazionale, e nonostante il fatto che i sindacati, sedendo al tavolo delle trattative, si appropriano dei risultati anche parziali delle lotte che essi stessi boicottano nella scuola.

L'esperienza di organizzazione autonoma, e di una politica di lotta per obiettivi che rispondono alle esigenze dei lavoratori, che il Coordinamento rappresenta, fa sì che, a dispetto della fragilità della sua rete organizzativa e della rudimentalità e discontinuità dei suoi strumenti di agitazione, come del costante silenzio della stampa sulla sua esistenza e le sue iniziative, esso venga riconosciuto dai lavoratori come l'unico organismo in grado di guidare il movimento.

A Napoli, dopo una fase di completo disinteresse per le assemblee del Comitato e le sue proposte corrispondenti ad una fase di assenza di movimento e incertezza generale in attesa dei passi che rendessero operativa la 270), abbiamo assistito alla ripresa della partecipazione e del dibattito da parte di precari e lavoratori stabili. Nella fase immediatamente precedente agli scioperi e tuttora, mentre essi sono in corso, si è intensificata la richiesta ai compagni del Comitato di interventi diretti nelle assemblee di scuola e di zona, spesso in contraddittorio con gli esponenti sindacali (per varie settimane affannosamente corsi da una scuola all'altra nel tentativo di recuperare quanti più lavoratori fosse possibile), di consigli tecnici sulla conduzione del blocco, di materiale di agitazione da poter utilizzare sul proprio posto di lavoro.

Un altro dato significativo della partecipazione all'attività del comitato e del riconoscimento della sua utilità nell'organizzazione delle lotte è l'impennata delle sottoscrizioni che nel corso del mese di febbraio sono ammontate a svariate centinaia di migliaia di lire, permettendo la produzione di volantini e manifesti, nei mesi precedenti resa possibile esclusivamente dalla autotassazione di pochissimi componenti del comitato.

Il periodo di maggiore fermento ha coinciso con la settimana di mobilitazione dal 7 al 12 febbraio, proclamata dal CNLS anche su pressione della delegazione napoletana. La settimana si è aperta con una combattiva manifestazione di oltre 200 lavoratori che hanno dato luogo ad un corteo fermando il traffico del centro storico, e tenuto a conclusione una vivace assemblea nei locali del provveditorato, cui hanno « invitato » il provveditore ed altri funzionari perché dessero risposta ad una serie di precise richieste sul pagamento dei supplenti, sulla repressione degli scioperanti che già si attua nelle scuole, sulla disponibilità ad informare tempestivamente il Ministero della P.I. sulle agitazioni in corso. L'atteggiamento del provveditore e dei suoi funzionari, ammorbiditi dalla decisione e dalla compattezza dell'assemblea, è stato di piena apertura nei confronti dei lavoratori, apertura che difficilmente questi signori dimostrano nei rapporti quotidiani con i lavoratori isolati.

Un primo risultato della manifestazione è stata l'emanazione di una circolare in cui il provveditorato, in attesa di precisazioni ministeriali, dà un'interpretazione del decreto sul pagamento dei supplenti in senso molto meno canagliesco di quanto viene fatto da singoli presidi e segretari: il taglio sarebbe operato solo per le ore di servizio settimanali effettivamente prestate, e non sulle festività o le vacanze.

Nel corso della settimana, in tre località della provincia di Napoli, l'attività didattica è stata completamente bloccata ed i lavoratori hanno utilizzato i giorni di sciopero come occasione di controinformazione e agitazione nei confronti delle scuole vicine, degli altri genitori, dei lavoratori, degli studenti. Iniziative simili si svolgevano contemporaneamente in altre scuole della provincia e della città.

Uno degli scopi della settimana di agitazione e di controinformazione, e cioè quello di consentire alle lotte di uscire dalle scuole, può dirsi ottenuto. Le cronache locali dei quotidiani e del TG3, infatti, hanno riportato spesso, e in termini corretti, notizie degli scioperi, sulla spinta della mobilitazione dei lavoratori.

Le forme di lotta attualmente pra-

# Contratti

## Si sbloccano, non si sbloccano, e intanto chi ci guadagna sono i padroni e lo Stato sanguisuga

(continua da pag. 1)

dai « suoi » rappresentanti quando, unica tra tutte le categorie, è stata indotta a sacrificarsi per comprimere l'inflazione di cui hanno invece largamente profittato i ceti bottegai di ogni genere e la rendita. Infatti, nel 1982 i prezzi all'ingrosso (che sono quelli su cui può aver pesato l'aumento nominale dei salari operai) sono aumentati solo del 12% contro un aumento del 16% dei prezzi al consumo e contro un tasso di interesse superiore al 20%. La differenza di aumenti di prezzi al consumo e all'ingrosso rappresenta l'aumento della percentuale di ricchezza totale di competenza dei bottegai, mentre il tasso di interesse rappresenta il peso di ciò che il capitale finanziario, cioè il capitale nella sua forma più concentrata, ha estratto dal lavoro operaio. In questo modo la parte più centralizzata della borghesia — cioè il capitale finanziario — restringe i margini della parte della borghesia imprenditoriale, che è quella più esposta alla conflittualità operaia più immediata, in modo da costringerla a sfruttare ulteriormente gli operai.

In questa situazione, i sindacati e i partiti riformisti nutrono l'illusione che la borghesia imprenditoriale scenda in una guerra effettiva — e non solo in polemiche marginali — con la borghesia finanziaria in modo da ottenere una sostanziale riduzione della rendita pagata ai ceti finanziari e bottegai a vantaggio sia dei profitti d'azienda che dei salari operai.

Questo atteggiamento li spinge perciò a frenare la conflittualità operaia e a proporre politiche generali nell'ambito delle quali la classe operaia è invitata a dare l'esempio dei sacrifici.

Si accetta quindi la riduzione del costo del lavoro, indipendentemente da ogni riduzione della rendita. Il carattere centralizzato del capitale impedisce però alla borghesia imprenditoriale di litigare oltre misura con la consorella finanziaria, cosicché alla fine è solo sul fronte operaio che deve picchiare per migliorare consistentemente i propri margini (l'incidenza del costo del lavoro sul valore prodotto è scesa dal 24% nel '74 al 17% nell'81).

In questa offensiva antioperaia è compreso anche il taglio dell'occupazione in conseguenza della ristrutturazione industriale. L'esistenza di

un gran numero di cassaintegrati, la cui sorte è formalmente in sospeso, ma che il padronato ha tutta l'intenzione di non voler più riprendere in fabbrica, costituisce una mina vagante per ogni trattativa che il padronato spera possa risolversi per consumazione spontanea prima di firmare un qualsiasi contratto.

\*\*\*

In conclusione l'atteggiamento degli imprenditori è così riassunto da questa dichiarazione del presidente degli industriali veneti: « L'imprenditore è stato costretto ad organizzare e gestire la sopravvivenza, stretto tra una concorrenza internazionale sempre più spietata, la conflittualità in fabbrica, le carenze delle strutture collettive, la mancanza di una politica economica di sviluppo e l'inaridirsi delle possibilità di reddito ».

In questo assedio che « inaridisce le possibilità di reddito » degli imprenditori, il punto debole su cui essi puntano per rompere l'assedio è il fronte operaio, reso debole grazie al collaborazionismo sindacale.

Questa situazione potrebbe essere mutata solo da una resistenza intransigente della classe operaia che, rendendo impossibile agli imprenditori ogni progresso nel senso della compressione dei salari, li costringesse ad esigere concessioni dal mondo della rendita.

La mancanza di tale solida resistenza ingenera perciò negli imprenditori la prospettiva di rivalersi completamente dei tagliamenti imposti loro dal capitale generale, ricacciando sempre più indietro il livello di vita operaio.

Siccome l'attitudine sindacale è conciliatrice, il fronte imprenditoriale calcola che con l'andare del tempo riuscirà ad estorcere condizioni sempre più favorevoli per i contratti, per cui rimanda.

I sindacati, che pure sarebbero sollevati da una sollecita firma dei contratti, sono impotenti ad tenerla dal momento che non possono usare pienamente l'unica arma di cui dispongono: la combattività operaia.

Essi cercano di usarla al risparmio, quel tanto che basta a ricordare agli imprenditori l'urgenza di concludere, ma nello stesso tempo timorosi di esplosioni che essi non

saprebbero più controllare. Infine vi è l'attitudine della classe operaia che da una parte vota no agli accordi sindacato-confindustria (come è successo nell'ultima vertenza sul costo del lavoro, sia prima della trattativa sia sull'ipotesi di accordo), ma dall'altra si rende conto come questa opinione non venga minimamente tenuta in considerazione dai sindacati e che per modificare l'attitudine sindacale e quindi i suoi rapporti e la sua forza contrattuale con la borghesia imprenditoriale, è necessario mettere in campo una forza reale, forza che potenzialmente è disponibile a dare (come dimostrano le contestazioni spontanee durante la trattativa sul costo del lavoro), ma che non trova organizzativamente la forza in grado di raccogliarla e portarla al successo.

Il collaborazionismo politico sindacale si trova perciò a dover conciliare due necessità opposte: dovrà periodicamente consentire manifestazioni controllate di combattività operaia, incanalando però sempre di più in un quadro politico che ne tolga la gestione alla classe operaia. Vi dovranno essere perciò sia gli scioperi al contagocce che l'esauroimento degli organismi sindacali di base a più diretto contatto con la classe a favore degli organismi di vertice, gli unici a poter compiere le complesse mediazioni politiche tra imprenditori, governo e banchieri alle quali questa strategia lega le speranze di un arresto del peggioramento delle condizioni operaie.

La lunga tradizione riformista spinge ancora la classe operaia, o larga parte di essa, a credere di poter salvare qualcosa grazie alla linea di alleanza con i ceti produttivi e all'abbassamento del costo del denaro.

Simultaneamente però il morso del peggioramento delle condizioni di vita si fa sentire.

Una possibile via di uscita può essere lo scoraggiamento e la rassegnazione con conseguente successo su tutta la linea della borghesia.

Un'altra possibilità, che è quella alla quale lavoriamo, è l'indurimento delle forme spontanee di resistenza operaia attorno a centri di iniziativa classista capaci di entrare nelle contraddizioni della strategia dei sindacati collaborazionisti, radicalizzando e sostenendo e potenziando tutte le forme di combattività operaia, nate anche sotto la guida del sindacato collaborazionista, e dimostrando agli operai, anche quelli ancora legati a illusioni riformiste, come la strategia sindacale sia quella che porta alla sconfitta della classe operaia.

## Sedi e punti di contatto

ASTI - Via S. Martino, 20 int.

Il lunedì dalle 21

BAGNACAVALLO - Via Mazzini 94 (primo piano in fondo a destra)

Il martedì dalle 20.30 alle 23.

BELLUNO - Via Uniera del Zatter 27 (Borgo Piave)

Il lunedì dalle 21

BOLOGNA - Circolo Onagro, Via Avesella, 5/B

Il lunedì dalle 21

CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H

la domenica dalle 18 alle 21

FIRENZE - Stazione FS campo di Marte, il secondo e quarto venerdì del mese, dalle 17.30 alle 18.30.

FORLI' - Via Merlonia, 32

Il venerdì dalle 21 alle 23

GENOVA - Mensa Universitaria, Corso Gastaldi

tutti i giovedì dalle 12 alle 13

MESSINA - Presso Edicola, V.le Boccetta, Via Mons. d'Arrigo

il giovedì dalle 16 alle 17

MILANO - Presso il Circolo Romano, Corso Lodi 8

Il lunedì dalle 18.30 alle 20.30

NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara 111 (P.ta Capuana)

il giovedì dalle 18.30 alle 20.30

OVODDA - Via Umberto 4

la domenica dalle 10 alle 12

RAVENNA - Presso Piazza del Mercato

il sabato dalle 10 alle 11

ROMA - Via dei Reti, 19 A (P.le Verano)

il venerdì dalle 19 alle 21

SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca 47

la domenica, dalle 9.30 alle 11.30

TORINO: Stazione Porta Nuova, strillonaggio l'ultimo sabato del mese dalle 18 alle 19.30

Stampa: Timec, Albrate (MI). Direttore responsabile: Renato De Prà - Redattore-capo: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano, 2839/53 - 189/68